

DOCTOR ANGELICUS

QUADERNI DI TEOLOGIA PASTORALE

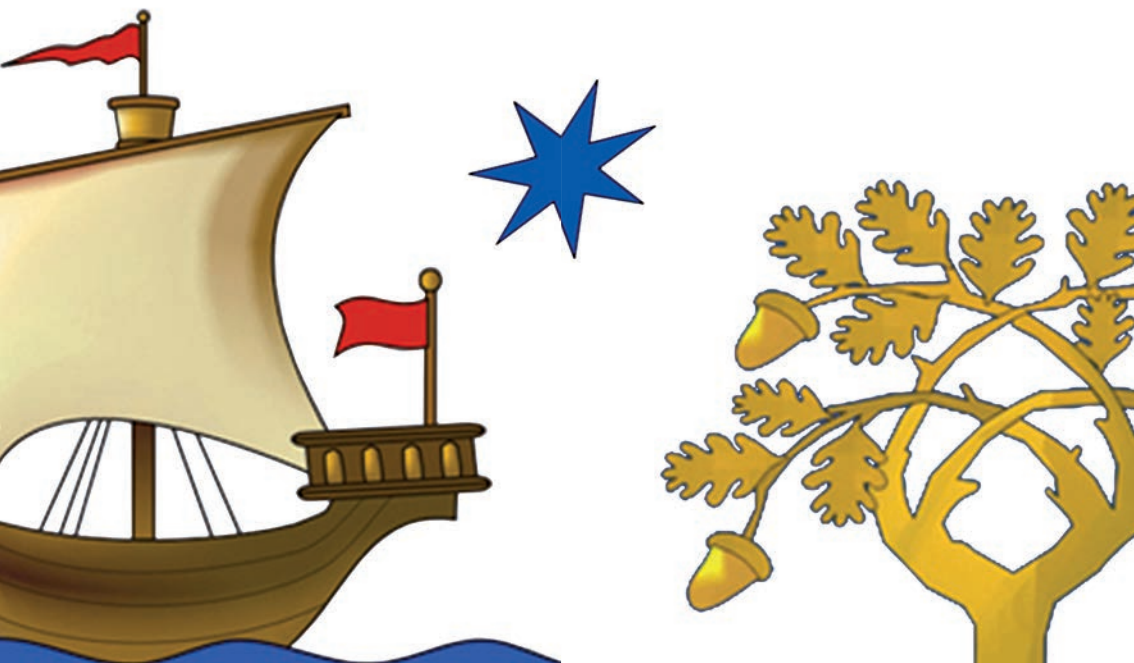


CHIESA DI
SORA-CASSINO-AQUINO-PONTECORVO

FAMIGLIA E GIOVANI: FEDE E DISCERNIMENTO VOCAZIONALE

Convegno Pastorale Diocesano

Aquino, 14, 15, 18 giugno 2018



PRESENTAZIONE

GIANPAOLO PONTONE E SIMONA SARRA
Coppia-guida di Patorale familiare

Aprire le finestre della casa familiare per guardare, dall'interno della famiglia, ciò che accade nel mondo dei giovani, dentro e fuori la vita familiare.

Con queste parole Sua Ecc.za Mons. Gerardo Antonazzo ha introdotto il Convegno diocesano “Famiglia e Giovani: fede e discernimento”, svoltosi il 14, 15 e 18 giugno presso la Sala Giovenale di Aquino, delineandone obiettivi e prospettive.

L'immagine della casa familiare è particolarmente evocativa del disegno pastorale tracciato per la nostra comunità diocesana. All'interno di un cammino ecclesiale che proprio sul modo dei giovani e degli adolescenti punterà riflettori e riflessioni il prossimo mese di ottobre con il Sinodo dei Vescovi, la famiglia resta il grande orizzonte a cui guardare, mentre l'attenzione ai giovani la naturale prospettiva verso cui approdare.

La famiglia costituisce, invero, il punto di vista privilegiato per cogliere le dinamiche del dialogo intergenerazionale che si innesta tra giovani e adulti e le sfide educative che animano il nostro tempo.

Di relazioni familiari e sfide educative ha parlato da don Armando Matteo, saggista e docente di Teologia fondamentale presso la Pontificia Università Urbaniana di Roma. La sua analisi, schietta ed appassionata, è rivolta soprattutto al mondo degli adulti, poiché essi sono i primi responsabili del processo educativo all'interno della famiglia e sono essi a dover affrontare la più complessa dinamica che caratterizza ogni prassi educativa: quella di consentire, in sostanza, ai propri figli di emanciparsi dalla famiglia stessa e diventare adulti a propria volta.

Un processo, quest'ultimo, che secondo la lucida disamina di don Armando, risente, da un lato, di un paradossale corto circuito generazionale: gli adulti di oggi non sembrano voler assumere fino in fondo il proprio mandato educativo e tendono a vivere secondo lo stile "del restare sempre giovane", per cui non crescendo loro, impediscono ai propri figli di crescere a loro volta. Dall'altro, della tendenza, sempre più diffusa, da parte dei genitori, di preoccuparsi – piuttosto che occuparsi – dei propri figli sterilizzando e ripulendo i loro spazi di crescita e autodeterminazione (i cd. genitori "amuchina").

Di fronte a questo scenario è necessario che la generazione adulta si riappropri della propria responsabilità generativa ed educativa, di essere al contempo "*adulti ponte*", tra i figli ed il mondo, "*adulti allenatori*", capaci non solo di preoccuparsi, di procurare loro cose, di risparmiargli la fatica, di non volergli semplicemente bene ma di volere il Bene; e, da ultimo, "*adulti poeti*", capaci cioè di attivare nei figli e nelle giovani generazioni le antenne del desiderio e indirizzare la vita di ciascuno di loro alla piena destinazione di sé.

L'aspetto del discernimento e delle scelte di vita è stato oggetto della relazione dei coniugi Mario Becciu e Annarita Colasanti, psicoterapeuti che coniugano la libera professione con l'attività di docenza ed

accademica. La realizzazione di sé, dei propri progetti di vita, delle scelte e decisioni fondanti è, chiaramente, la fase più delicata del processo educativo che interessa le giovani generazioni e che più di ogni altra rischia di mettere in crisi i rapporti intergenerazionali all'interno della famiglia.

All'interno di una società complessa come quella dei nostri giorni, infatti, le nuove generazioni sono chiamate a diventare grandi con dinamismi assolutamente incomparabili rispetto a quelli affrontati dai loro genitori solo qualche decennio fa.

In un contesto così evoluto, in cui le scelte di ciascuno sono influenzate dalla irriducibile tensione tra la realtà "locale" e la dimensione "globale", allora il discernimento non è più una questione esclusivamente interiore ma, dipende soprattutto dall'interazione che il singolo individuo ha con l'ambiente in cui cresce e si forma.

Il ruolo della famiglia diviene, quindi, ancor più decisivo. Per quanto non sia sempre facile condurre i figli a realizzare la propria vocazione ed, in una società ricca di incertezze e di precariato, sia più semplice pensarli a casa, piuttosto che progettare con loro una vita altrove, i genitori possono accompagnare in maniera virtuosa i momenti decisionali dei propri figli partecipando alla costruzione delle basi su cui il giovane fonderà le proprie scelte.

C'è da chiedersi se nella costruzione di queste basi trovi ancora spazio la trasmissione della fede.

L'esortazione di Papa Francesco è chiara in tal senso: *L'educazione dei figli dev'essere caratterizzata da un percorso di trasmissione della fede, che è reso difficile dallo stile di vita attuale, dagli orari di lavoro, dalla complessità del mondo di oggi, in cui molti, per sopravvivere, sostengono ritmi frenetici. Ciò nonostante, la famiglia deve continuare ad essere il luogo dove si insegna a cogliere le ragioni e la bellezza della fede, a pregare e a servire il prossimo* [Amoris Laetitia n. 287].

Tuttavia la realtà dei fatti testimonia il progressivo venir meno della tradizionale attività di “catecumenato familiare”, vale a dire quella silenziosa e quasi naturale opera di testimonianza della famiglia (e nella famiglia), che ha prodotto, oggi, una diffusa estraneità dei giovani alla fede ed ancor di più alla Chiesa. Giovani che nella maggior parte dei casi, ci viene ricordato Don Armando Matteo, sono figli di adulti che *banno continuato a chiedere i sacramenti della fede, ma senza fede nei sacramenti, hanno portato i figli in Chiesa, ma non hanno portato la Chiesa ai loro figli, hanno favorito l’insegnamento di religione ma hanno ridotto la religione a una semplice questione scolastica: in sostanza non hanno dato più spazio alla cura della fede dei figli.*

È proprio sul rapporto tra famiglia, fede e giovani che si sofferma Don Michele Falabretti, Responsabile del Servizio Nazionale di Pastorale Giovanile, nel suo prezioso contributo, servitoci quasi come “antipasto” dello straordinario momento che si prepara a vivere la Chiesa con il prossimo sinodo.

Dal mondo giovanile emerge con forza una idea di fondo: fede e vita sono strettamente e necessariamente legate tra loro. Il che pone un evidente problema di testimonianza da parte degli adulti ed in generale dalla comunità ecclesiale. I giovani – tutt’altro che dei “senza Dio” – avvertono chiaramente l’ipocrisia dei “cristiani della domenica” poiché è soprattutto nello stile della vita feriale che si mette in gioco l’autenticità della fede. È in tutti gli spazi della quotidianità che cercano la relazione con Dio, perché sentono di poterlo incontrare al parco, a scuola, nell’abbraccio dei poveri, nel sorriso degli amici e vogliono poterlo incontrare personalmente senza mediazioni – a volte del tutto inadeguate ed incoerenti – di interlocutori, anche laici, che parlano a Suo nome. I giovani cercano in sostanza una fede bella, una fede fatta

di legami ed affetti, testimoniata da adulti che si vogliono bene. In questo le famiglie e – più in generale – la grande famiglia della Chiesa devono necessariamente riscoprire la loro vocazione missionaria e generativa. Una vita di fede che si limiti alla consegna della fede stessa attraverso i sacramenti o alla partecipazione alle canoniche celebrazioni non basta alle nuove generazioni. Occorre, perciò, farsi carico di ascoltare le loro istanze e consegnare loro una esperienza di fede che trasuda, da ogni sua più minuscola piega, la bellezza di scegliere e vivere, ogni giorno e al di là di tutto, secondo il Vangelo in coscienza e libertà.

È questa la più preziosa consegna che i nostri figli e le nuove generazioni aspettano per vivere con pienezza e senso evangelico questo tempo.

PRIMA PARTE

CONVEGNO PASTORALE DIOCESANO

14 GIUGNO 2018

INTRODUZIONE DEL VESCOVO GERARDO

“Scrivo a voi, figlioli . . .

Scrivo a voi, padri, perché avete conosciuto
colui che è da principio.

Scrivo a voi, giovani, perché avete vinto il Maligno . . .
perché siete forti e la parola di Dio rimane in voi
e avete vinto il Maligno” (*cfr. 1 Gv 2, 13-14*).

Carissimi,

introduco volentieri il lavoro della nostra annuale Assemblea diocesana con le parole dell’apostolo Giovanni. Con il termine “figlioli” (*τεκνία*) indica tutta la comunità, riferendosi così ad ogni fascia d’età. Infatti, all’interno del testo l’autore si rivolge e interpella sia gli adulti (“*padri*”), che i giovani: a ciascuno di loro viene ricordata brevemente l’esperienza del perdono (*v. 12: “vi sono stati perdonati i peccati in virtù del suo nome”*), della conoscenza del Padre (*v. 13: “avete conosciuto colui che è da principio”*), l’accoglienza della Parola di Dio

(v. 14: “la parola di Dio rimane in voi”), la forza e la vittoria sul Maligno (vv. 13 e 14: “avete vinto il Maligno”).

All'indirizzo dell'apostolo Giovanni fanno eco le commosse parole di san Giovanni Paolo II, rivolte ai genitori e ai figli, ad ogni famiglia:

“A voi sposi, a voi padri e madri di famiglia;

a voi, giovani e ragazze, che siete il futuro e la speranza della Chiesa e del mondo, e sarete il nucleo portante e dinamico della famiglia nel terzo millennio che si avvicina;

a voi, venerabili e cari fratelli nell'episcopato e nel sacerdozio, diletti figli religiosi e religiose, anime consacrate al Signore, che agli sposi testimoniate la realtà ultima dell'amore di Dio;

a voi, uomini tutti di retto sentire, che a qualsiasi titolo siete penserosi delle sorti della famiglia, si rivolge con trepida sollecitudine il mio animo al termine di questa esortazione apostolica.

L'avvenire dell'umanità passa attraverso la famiglia!”¹.

Comunità familiare

“*Figlioli...padri...giovani*”: ogni comunità domestica si edifica grazie all'intreccio dinamico e costruttivo di relazioni tra le diverse generazioni. Le parole più belle del pontificato di papa Francesco sono

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Familiaris consortio*, 86.

spese ripetutamente per la famiglia come “luogo teologico” dove si riflette e si rivela a chiare lettere la bellezza dell’amore divino:

“[Quanta] superficialità sul dono più grande che ha dato Dio all’umanità: la famiglia. Perché, dopo il racconto della creazione dell’uomo, Dio fa vedere che creò l’uomo e la donna a sua immagine e somiglianza. E Gesù stesso, quando parla del matrimonio, dice: “L’uomo lascerà il padre e la madre e con sua moglie diventeranno una sola carne”. Perché sono immagine e somiglianza di Dio. Voi siete icona di Dio: la famiglia è icona di Dio. L’uomo e la donna: è proprio l’immagine di Dio. Lui lo ha detto, non lo dico io. E questo è grande, è sacro. Poi oggi – fa male dirlo – si parla di famiglie “diversificate”: diversi tipi di famiglia. Sì, è vero che la parola “famiglia” è una parola analogica, perché si parla della “famiglia” delle stelle, delle “famiglie” degli alberi, delle “famiglie” degli animali... è una parola analogica. Ma la famiglia umana come immagine di Dio, uomo e donna, è una sola. È una sola. Può darsi che un uomo e una donna non siano credenti: ma se si amano e si uniscono in matrimonio, sono immagine e somiglianza di Dio, benché non credano. È un mistero: San Paolo lo chiama “mistero grande”, “sacramento grande” (*cfr Ef 5,32*). Un vero mistero”².

La nostra Chiesa particolare che vive in Sora-Cassino-Aquino-Ponte-corvo sta accogliendo da tempo la decisiva sfida culturale e pastorale riguardo alla famiglia. Invito e incoraggio tutti a non distaccarsi da questa

² PAPA FRANCESCO, *Discorso alla Delegazione del Forum Associazioni familiari*, 16 giugno 2018.

scelta di fondo, che ritengo strategica, permanente e stabile, perché crocevia di ogni questione ecclesiale, sociale, educativa, economica, politica, culturale...

“Il bene della persona e della società umana e cristiana è strettamente connesso con una felice situazione della comunità coniugale e familiare [...] Tutto ciò è di somma importanza per la continuità del genere umano, il progresso personale e la sorte eterna di ciascuno dei membri della famiglia, per la dignità, la stabilità, la pace e la prosperità della stessa famiglia e di tutta la società umana”³.

Molta più attenzione dobbiamo prestare alle varie forme di potere che intendono disgregare il tessuto familiare:

“L’interesse del potere è duplice: prima di tutto, distruggendo questa primordiale unità-compagnia dell’uomo (la famiglia), il potere riesce ad avere davanti a sé un uomo isolato: l’uomo solo è senza forza, è privo del senso del destino, privo del senso della sua ultima responsabilità: e si piega facilmente al dettato delle convenienze [...] Così l’uomo resta un pezzo di materia, un cittadino anonimo. La famiglia è attaccata per far sì che l’uomo sia più solo, e non abbia tradizioni in modo che non veicoli responsabilmente qualcosa che possa esser scomodo per il potere o che non nasca dal potere. La seconda ragione, più profonda, è questa: che distruggendo la famiglia si attacca l’ultimo e più forte baluardo che resiste naturalmente alla concezione culturale

³ PAPA FRANCESCO, *Discorso alla Delegazione del Forum Associazioni familiari*, 16 giugno 2018.

che il potere introduce, di cui il potere è funzione: vale a dire, intendere la realtà atomisticamente, materialisticamente, una realtà in cui il bene sia l'istinto o il piacere, o meglio ancora il calcolo"⁴.

Un percorso organico

Allo stesso tempo, la nostra Chiesa è impegnata ad allargare l'orizzonte della propria riflessione e programmazione pastorale. Con la Lettera "*Come sigillo sul tuo cuore*" (2016-2017) siamo partiti dalla considerazione dell'amore umano, soprattutto quando è potenziato dal sacramento del matrimonio, quale legame naturalmente "indissolubile", relazione significativa del maschile e del femminile, risposta ad un bisogno creaturale di ogni persona. Lo ribadisce oggi *Amoris laetitia*, in continuità con quanto aveva affermato san Giovanni Paolo II:

"L'avvenire dell'umanità passa attraverso la famiglia!"⁵

"Il bene della famiglia è decisivo per il futuro del mondo e della Chiesa"⁶.

È stato importante, in sintonia con il tracciato di *Amoris laetitia*, richiamare al dovere del discernimento per riconoscere per quanto possibile in ogni forma di unione, anche quelle meno perfette rispetto all'ideale biblico e al magistero della Chiesa, i germi di amore, i semi di grazia e di verità.

⁴ L. GIUSSANI, *Conversazione sul matrimonio*, 2015.

⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Familiaris consortio*, 86.

⁶ PAPA FRANCESCO, *Amoris laetitia*, 31.

L'approfondimento del tema durante l'anno è stato favorito soprattutto dallo studio del testo biblico del profeta Osea, ripreso nella Lettera *“Gioia dell'amore, bellezza del matrimonio”* (Quaresima-Pasqua 2017). È a partire da questa Lettera che abbiamo avviato la provocazione dell' invito: “Una coppia per parrocchia”, per chiedere ad ogni comunità la disponibilità almeno di una coppia con cui interagire per la stesura e la condivisione di un graduale e progressivo progetto diocesano di pastorale familiare.

Abbiamo creduto fermamente al valore teologico dell'annuncio dell'amore e del matrimonio, e abbiamo deciso di proseguire sul tracciato già segnato nei percorsi precedenti. La Lettera *“La gioia di fare famiglia”* (2017-2018) ha proposto ulteriori contributi di pensiero e di scelte operative, al fine di chiarire e incoraggiare il cammino intrapreso. Guidati dal Salmo 128, presentato da Papa Francesco nell'Esortazione apostolica *Amoris Laetitia*, ci siamo inoltrati nella conoscenza di alcune storie bibliche di famiglie, e ancor più nella dimensione della vita familiare come “chiesa domestica”, tracciando i capisaldi di una possibile e fruttuosa spiritualità coniugale e familiare. Infine, le indicazioni pastorali hanno dettagliato le modalità di approccio ai gruppi familiari, e le rispettive linee-guida di orientamento pratico. L'approfondimento condiviso durante l'anno con lo svolgimento del Seminario teologico-pastorale è stato ripreso nella Lettera *“La famiglia, luogo di benedizione”* (Quaresima-Pasqua 2018). Nel frattempo è stato avviato il percorso di formazione per le 28 coppie-guida provenienti dalle otto Zone pastorali della diocesi, con la collaborazione specialistica del “Centro di formazione Betania”, di Roma.

Una nuova tappa

Approdiamo così al nuovo anno pastorale 2018-2019, con l'impegno intelligente e operoso di riflettere sul tema *“Famiglia e giovani: fede e discernimento vocazionale”*. L'obiettivo è far avanzare il progetto pastorale diocesano nella direzione della “famiglia al completo”: genitori e figli, e spesso anche i nonni. Il Convegno di giugno ha molto provocato l'intera Chiesa diocesana, in particolare le coppie attente e sensibili ai propri compiti educativi. Il nostro cammino incrocia providenzialmente la grazia del Sinodo mondiale della Chiesa, sul tema: *“I giovani, la fede, e il discernimento vocazionale”*. Siamo sempre più convinti che non potremmo aprire in modo rispettoso e sapiente alcun discorso sui giovani e un fruttuoso dialogo con loro, senza declinare le possibili riflessioni nell'alveo delle loro relazioni familiari, all'interno di queste e a partire da esse.

“Non si tratterà formalmente del ‘terzo Sinodo’ sulla famiglia, dopo le assemblee del 2014 e del 2015, ma quello del prossimo ottobre sarà inevitabilmente impastato di familiare e avrà una serie di corposi e irrinunciabili riferimenti alla realtà domestica. Non solo perché i giovani da lì arrivano, lì sono nati, amati, cresciuti, educati, sostenuti, incoraggiati. Lì hanno, nel bene e nel male, radici profonde. Della famiglia, in cui per la maggior parte ancora vivono soprattutto in Occidente, i giovani portano i segni insopprimibili. Spesso nel segno della coerenza e della continuità quando è trampolino di lancio, stimolo alla crescita, testimonianza di bene. Ma anche non di rado, purtroppo, come ansia di rottura, voglia di smarcamento, rabbia che si esprime nel prenderne le distanze quando le pareti domestiche si sono

rivelate gabbia soffocante, ambito di condizionamenti negativi, talvolta spazio di cupa oppressione”⁷.

L'*Instrumentum laboris* riconosce che vi è un profondo legame tra questo Sinodo e il percorso delle assisi sinodali immediatamente precedenti, che occorre mettere in risalto. Anche se cambierà la prospettiva d'indagine. E si tratterà di un punto di vista tanto importante quanto scomodo, perché nulla come lo sguardo di un giovane riflette coerenze e fatiche delle proprie origini. Per tali ragione siamo tenuti, a mio parere, a continuare ad “abitare” la fondata centralità della famiglia: dall'interno di questa “dimora” educativa iniziamo ad aprire la finestra sul mondo giovanile.

Indagine-ascolto diocesana

Dall'*indagine-ascolto diocesana*⁸ svolta nella nostra diocesi nei mesi aprile-maggio 2018 emerge tutto il disagio del mondo giovanile anche nei riguardi della fede, della Chiesa, della vita cristiana. Adolescenti e giovani sono in affanno, e in difficoltà di ogni genere, per varie ragioni e cause. Da una parte emergono le loro sofferenze e le loro solitudini esistenziali, dall'altra la diffidenza nei confronti della Chiesa: esprimono di frequente il rifiuto dell'aiuto da parte della Chiesa, altre

⁷ L. MOIA, *Per i giovani “globali” famiglia ancora decisiva*, in *Avvenire* del 27 giugno 2018, p. 3.

⁸ L'indagine è stata svolta in formato cartaceo per circa 1000 studenti degli Istituti di istruzione secondaria di secondo grado di Cassino, Pontecorvo e Sora; mentre on line, tramite il Sito internet della diocesi, hanno risposto circa 2000 giovani.

volte lo ignorano completamente, per i pochi che lo cercano è ritenuto insufficiente. Una particolare attenzione merita il gran numero di giovani e giovanissimi che, pur dichiarandosi di fede cattolica, si dichiara lontano dalla frequentazione della propria parrocchia e/o di non appartenere a gruppi giovanili di stampo cattolico. Sono irrilevanti anche le percentuali relative all'appartenenza ad associazioni di volontariato.

I giovani dichiarano di pregare quando se la sentono, molti "mai", altri nei momenti difficili come la malattia o altre difficoltà, una minima percentuale prega con una certa frequenza. Si associa la fede più facilmente al servizio di volontariato; una discreta percentuale riconosce nel cristianesimo il valore dell'educazione delle generazioni; diversi credono che chi è cristiano cerchi una protezione divina; una fetta significativa, confina la pratica religiosa al culto dei santi come piena espressione forte del cristianesimo. Consiglio ed aiuto si trovano soprattutto nelle figure degli amici, mentre un numero sparuto lo cerca in una figura sacerdotale.

Poco più della metà del campione vede la famiglia come una cellula fondamentale della società. Circa la trasmissione dei valori, molti giovani vedono nella famiglia il riferimento ai valori forti. Il campione si esprime con buona positività circa la famiglia come pilastro essenziale della vita. Sale la percentuale quando si tratta di considerare la famiglia come luogo di costruzione dell'identità e dell'affettività dei figli. Un'alta percentuale riconosce alla famiglia il compito dell'accompagnamento libero e consapevole dei giovani nelle proprie scelte di vita.

Resta significativa la percentuale di giovani che dichiara una certa paura circa il desiderio e l'intenzione di costruire una propria famiglia

fondata sul matrimonio, preferendo relazioni “provvisorie”, non definitive, senza il vincolo del “per sempre”. L’indagine ci aiuta a posizionarci ad un primo livello di immediato ascolto del mondo giovanile in diocesi, senza filtri e senza intermediari, come auspica papa Francesco per il prossimo Sinodo, volendo arrivare soprattutto alle periferie giovanili più concrete e complesse.

Nel testo di Atti si narra: “Ad Antiòchia, un grande numero credette e si convertì al Signore. Questa notizia giunse agli orecchi della Chiesa di Gerusalemme, e mandarono Bàrnaba ad Antiòchia (*Atti, 11,21*). Le notizie che riguardano i nostri giovani devono giungere “agli orecchi della Chiesa di Sora-Cassino-Aquino-Pontecorvo”: le notizie sui giovani sono meno positive, ma non possiamo chiuderci all’ascolto onesto, o mettere la testa nella sabbia, per non assumerci la responsabilità di ciò che pensano i giovani e del loro mondo che cambia sotto i nostri occhi!

Siamo chiamati ad essere una chiesa-madre che sappia aprire il proprio cuore per ascoltare il detto e il non detto dei giovani, ingabbiati non di rado in una evidente solitudine sociale e abbandono educativo. Siamo interpellati sia come comunità cristiana sia come chiesa domestica, sulla reale capacità di offrire braccia aperte e non “conserte”, in grado di accogliere le attese e i bisogni del mondo giovanile. Per concludere, richiamo il passaggio finale di un recente intervento di don Armando Matteo sui giovani:

“Per la Pastorale giovanile non si tratta più della consegna di un pacchetto di dottrine e di istruzioni, vevoli per tutti e per ogni occasione dell’esistenza. È tempo, piuttosto, di invitare ciascuno a percepire l’amore di Dio e di accompagnarlo ad assumere lo

sguardo di Gesù sulla propria vita, sul mondo e su Dio. Il tempo che viviamo ci offre un'inattesa opportunità. Con i giovani di oggi non c'è più bisogno di aver fretta. Si può concedere loro di far bollire le domande e i dubbi, di far decantare le loro precedenti attese deluse da parte della Chiesa, dei preti, di una certa immagine di Dio stesso; e di potersi aprire alla gioia del Vangelo⁹.

L'obiettivo del percorso pastorale *2018-2019* vuole abilitarci a considerare, conoscere e interpretare la "condizione" educativa dei figli adolescenti e giovani all'interno del tessuto familiare e a riappropriarci in modo competente, con il cuore e la mente di adulti, del prioritario, gravoso e imprescindibile compito educativo che compete a chi ha ricevuto il dono e la missione di diventare genitore, perché tale grazia non si tramuti in sventura.

⁹ A. MATTEO, *Una fede a schemi non funziona più*, in "Settimana News" EDB, Bologna-4 giugno 2018.

CONVEGNO PASTORALE DIOCESANO

14 GIUGNO 2018

RELAZIONI FAMILIARI E SFIDE EDUCATIVE

ARMANDO MATTEO

Docente di teologia presso la Pontificia Università Urbaniana - Roma

«La buona notizia è questa: ogni generazione viene al mondo con i fondamentali che deve avere; sono idealisti come noi, goffi come noi, teneri come noi, stupidi come noi che volevamo cambiare il mondo ogni momento. La cattiva notizia è questa: trovano noi. E noi siamo un po' cambiati» (Pierangelo Sequeri).

Introduzione

Nel prendere la parola saluto ciascuna e ciascuno di Voi, ringraziando di cuore il vostro Vescovo Gerardo per questo assai gradito invito.

La citazione di Sequeri vorrebbe sin da subito offrire la traiettoria principale del mio intervento, nel quale parlerò di relazioni familiari e di sfide educative, e dunque di rapporti intergenerazionali, di educazione, di trasmissione della fede, insomma di figli e di genitori.

E la traiettoria principale sarà questa: noi adulti siamo un po' cambiati. Noi adulti non siamo più quelli di una volta. Di più e senza troppi fronzoli: noi adulti ci siamo un po' "rimbecilliti", nel senso latino del termine di persone che non hanno più un solido appoggio a terra!

Ora il punto è che, se è vero che non tutti gli adulti diventano genitori, ogni genitore non può non essere adulto, solo così potrà dar vita a rapporti familiari in grado di assolvere al compito educativo. Che già di suo non è mai stato facile ed oggi rischia di diventare ancora più complicato!

Già Freud, infatti, diceva che quello dei genitori è un mestiere quasi impossibile. Perché? Lo è, in quanto il genitore deve, all'interno di un rapporto di dipendenza, favorire un processo di autonomia. Io, genitore, lavoro su di te e con te, perché tu, figlio, anche grazie a me non abbia più bisogno di me. Che impresa! Il genitore è quasi simile a Dio: è capace di generare vita autonoma! Eppure, quanti risvolti sottili in questa impresa, tra slanci e paure. Risvolti che ora esplicito io e che vanno proprio lungo quella soglia dell'inconscio cui esattamente Freud ha aperto gli occhi della cultura occidentale. Ed ecco cosa vi si trova: da una parte, il figlio, il quale deve e vuole aprirsi al tempo in cui non avrà più bisogno del genitore (finalmente? purtroppo?) e, dall'altra, il genitore che deve prepararsi al tempo in cui nessuno, proprio nessuno, avrà più bisogno di lui! Qui si intrecciano sentimenti di liberazione ma anche di paura e questo perché in genere ogni forma di dipendenza non è solo negativa, ma anche rassicurante. C'è qualcuno che si prende cura di me, c'è qualcuno che ha bisogno che io mi prenda cura di lui! Ci vuole una certa dose di forza per passare al livello dell'autonomia.

Oggi tutto questo si complica, in quanto i genitori non vogliono assumere la fisionomia dell'adulto. Il nostro tempo è infatti contraddistinto dall'apparire di un immaginario dell'essere adulto nel quale non è più prevista la possibilità del tramonto, della scomparsa, cosa che però in verità contrasta direttamente con la figura stessa dell'essere adulto e con le connesse responsabilità in ambito educativo.

In parole semplici: noi adulti del 2018 facciamo sempre più fatica a vivere in un mondo in cui nessuno, ma proprio nessuno ha bisogno di noi. Facciamo infatti fatica a pensare semplicemente al nostro tramonto, al tempo della nostra scomparsa. E quindi tendiamo a creare forme di dipendenze senza scadenza. Questo rende i processi educativi quasi del tutto inefficaci.

Non a caso oggi si è prepotentemente imposto un profilo di genitore a basso regime di responsabilità. In ragione di ciò, lo vedremo meglio dopo, si pensa che non sia più necessario educare e sia sufficiente preoccuparsi per i figli. Basta insomma procurar loro delle cose e risparmiar loro fatica. Basta letteralmente *pre*-occuparsi, ovvero occupare e predisporre prima i posti che loro dovranno occupare. Questa è la strategia dei cosiddetti genitori "amuchina", "lisoform", "spazzaneve", che tolgono la neve prima che i figli escano di casa e questi ultimi non sapranno mai cavarsela con la neve, e arriveranno addirittura a pensare che essa non esista. Il punto è che in questo modo i figli non crescono e avranno sempre bisogno dei genitori!

E qual è la ragione di tutto questo? La ragione è che i genitori non fanno i genitori perché non vogliono assumere il mestiere dell'adulto. E questo più in generale perché nella nostra società nessun adulto - una persona cioè con più di 35 anni - vuole più fare l'adulto!

Ed ora due citazioni a fagiolo!

Gustavo Zagreblysky: «Dove sono gli uomini e le donne adulte, coloro che hanno lasciato alle spalle i turbamenti, le contraddizioni, le fragilità, gli stili di vita, gli abbigliamenti, le mode, le cure del corpo, i modi di fare, persino il linguaggio della giovinezza e, d'altra parte, non sono assillati dal pensiero di una fine che si avvicina senza che le si possa sfuggire? Dov'è finito il tempo della maturità, il tempo in cui si affronta il presente per quello che è, guardandolo in faccia senza timore? Ne ha preso il posto una sfacciata, fasulla, fittiziamente illimitata giovinezza [...]».

Massimo Recalciti: «Se un adulto è qualcuno che prova ad assumere le conseguenze dei suoi atti e delle sue parole [...], non possiamo che constatare un forte declino della sua presenza nella nostra società [...]. Gli adulti sembrano essersi persi nello stesso mare dove si perdono i loro figli, senza più alcuna distinzione generazionale»

Capite allora che la vera sfida educativa sarà quella di far crescere gli adulti, i genitori, gli educatori. Far crescere i grandi! Far crescere noi adulti... Cosa per nulla facile... è difficilissimo, infatti, dire a queste “ragazze” di 50 anni che devono crescere e che non possono più mettere i jeans gas... diesel... benzina e che so io... lo stesso vale per questi “ragazzi” di 50 anni: è difficile dire loro che non possono più indossare le Adidas... Ma questo lo vedremo con calma.

Allora, questo era l'antipasto, con un po' di peperoncino calabrese. Vediamo il menu completo:

- Primo piatto: che cosa significa che gli adulti non sono più quelli di una volta?

- Secondo piatto: che cosa comporta questa “mutazione genetica” dell’adulto nelle relazioni familiari?
- Dolce: qual è, allora, la nostra sfida educativa?

L’avvento del “diversamente giovane”

Ma che cosa significa precisamente che gli adulti non sono più quelli di una volta? Significa prendere coscienza che la stragrande maggioranza di coloro che hanno compiuto e oltrepassato i 35 anni (una parte enorme della società italiana attuale), del grande e nobile “mestiere dell’adulto” – della vocazione, del compito, del “ministero”, del servizio connesso all’essere adulto e del ruolo educativo specifico e irrinunciabile connesso a quest’età della vita – non vuole proprio a che sapere! Sono diventati – come dice il titolo di un simpaticissima serie tv – degli *Immaturi*.

Più precisamente è la generazione nata tra il 1946 e il 1964 (seguita a ruota da quella successiva nata tra il 1964 e il 1980) che ha compiuto una rivoluzione copernicana circa il sentimento di vita. Oggi al centro delle sue attese non c’è la volontà di diventare adulto, e quindi responsabile della società e del suo futuro, ma quella di “restare giovane” ad ogni costo. Questa generazione rinnega perciò l’identità strutturale dell’adulthood, che è quella di sapersi dimenticare di sé in vista della cura d’altri. Al contrario, come scrive Francesco Stoppa, «La specificità di questa generazione è che i suoi membri, pur divenuti adulti o già anziani, padri o madri, conservano in se stessi, incorporato, il significativo *giovane*. Giovani come sono stati loro, nessuno potrà più esserlo – questo pensano. E ciò li induce a non cedere nulla, al tempo, al corpo che invecchia, a chi è arrivato dopo ed è lui, ora, il giovane».

Il contenuto di questo ideale di giovinezza nulla ha a che fare con ciò che normalmente si intende con “spirito della giovinezza” o “giovi-

nezza dello spirito”. La giovinezza come ideale è qui intesa piuttosto come grande salute, *performance*, libertà sempre negoziabile, via sicura per l’affermazione della propria sessualità, del proprio successo, del proprio fascino, disponibilità ininterrotta a “fare esperienze”, a completarsi e a rinnovarsi. Giovinezza è viagra! Va da sé che qui non esiste più alcuno spazio per il lato etico-morale, educativo, specificante l’età adulta: definitività delle scelte lavorative ed affettive, anche quando non sono più all’altezza delle promesse che avevano lasciato intravedere all’inizio; responsabilità generativa ed educativa, che comporta quel costante oblio di sé a favore di altri; impegno appassionato per un’accurata e costante manutenzione dello spazio politico, condizione essenziale per la realizzazione del bene dei figli; e da ultimo consumazione del lutto con la presa di coscienza del proprio inevitabile destino mortale, con tutto il carico di lavoro su di sé che questa crisi comporta e che apre lo spazio per il passaggio del testimone (gli Dei greci immortali normalmente mangiano i figli...). Per questo l’orizzonte di riferimento degli adulti attuali – annota Marcel Gauchet – è quello di «essere il meno adulti possibile, nel senso peggiorativo acquisito dal termine, sfruttarne i vantaggi aggirandone gli inconvenienti, mantenere una distanza rispetto agli impegni e ai ruoli imposti, conservare il più possibile delle riserve per altre possibili direzioni».

Quella degli adulti è perciò una generazione che ha fatto della giovinezza il suo bene supremo: si può dire per paradosso che è una generazione che ama la giovinezza più dei giovani. Più dei figli. Ed è a causa di questo amore al contrario che sta procedendo ad un inquinamento senza precedenti del nostro immaginario valoriale di base, dalla lingua che parliamo alla grammatica fondamentale dell’esistenza umana: la vecchiaia, la malattia, la fragilità umana, la morte e infine la stessa giovinezza. Con gravi ricadute nell’educativo e nel campo della trasmis-

sione della fede. Vediamo.

A livello linguistico: se uno muore a 70 anni si dice che è morto giovane, se uno ha quarantacinque anni è ancora un ragazzo, un giovane: può aspettare perciò... In Chiesa abbiamo i giovani, i giovanissimi, i giovani adulti, gli adulti giovani, i diversamente giovani e gli adultissimi...

Per questo la vecchiaia è diventata oggi il nemico “numero uno” della nostra società: è parola eliminata da *Wikipedia* (chiedetevi semplicemente: quando si diventa vecchi nella vostra Diocesi di Sora-Casino-Aquino-Pontecorvo? Cioè a quale età si è disponibili a dichiararsi vecchio e vecchia?), nulla si vende che non sia “anti-age”, è l’ultima e imperdonabile offesa che si possa rivolgere ad un essere umano, è il tallone d’Achille su cui mortalmente ci ferisce la pubblicità e il sistema economico capitalistico (“a tutto possiamo resistere, tranne a ciò che ci aiuta a lottare contro la vecchiaia”). A questo proposito è importante tenere conto della straordinaria capacità del mercato di inserirsi brillantemente in questi processi di riscrittura della qualità adulta dell’umano: adulti che non vogliono smettere di fare i giovani sono perfettamente adesivi al sistema economico imperante, che ha sempre bisogno di elargire soddisfazioni “a termine” e quindi di alimentare l’insoddisfazione dei consumatori. Un consumatore soddisfatto è l’incubo del mercato. Il mito della giovinezza va a braccetto con questo sistema: esiste qualcosa di più irraggiungibile della giovinezza? No, ma se tu pensi che sia possibile (ed è questo che induce a credere il mercato) allora inizi a spendere e paradossalmente più la insegui, più ti sfugge, la giovinezza. Ma non importa. L’importante è spendere e così ogni anno sborsiamo 10,6 miliardi di euro per la cosmesi (anche per lozioni contro la caduta dei capelli, quando a tutti è noto che l’unica cosa capace di fermare la caduta dei capelli è il pavimento!).

Oltre che con la vecchiaia, cambia il nostro rapporto con la medicina

(e quindi con la fragilità umana): non è più un sintomo, un messaggio da parte del corpo (stai facendo troppo, corri di meno, mangia meglio, dormi di più, smetti di fumare), ma è intesa come un'interruzione, un blocco di motore, che basta rimuovere per ripartire. E abbiamo medicine sempre più potenti. E la pubblicità ci raccomanda di non leggere le avvertenze (negli spot pubblicitari questo passaggio è sempre velocissimo).

Un discorso simile vale per la morte: essa ha subito un incredibile esorcismo linguistico che l'ha fatta sparire anche dai manifesti funebri: in Italia, la gente scompare, viene a mancare, compie un transito, si spegne, si ricongiunge, si addormenta, va qui, va là... Nessuno che semplicemente muoia!

Ne deriva che, a questo punto, parlare di un'educazione oggi risulta gravemente faticoso proprio in quanto l'adultità è rinnegata da coloro che dovrebbero incarnarne i contenuti umani e che quindi il gesto dell'educare, che implica sempre la segnalazione di una metà verso la quale indirizzare i non-ancora-adulti, risulta semplicemente impossibile. Di più: se gli adulti desiderano e fanno di tutto per restare giovani - ed è il mercato con incredibile generosità si applica a sostenerli in questa lucida follia - ciò che posso comunicare educativamente ai loro ragazzi è il comandamento di non crescere, di non spostarsi, di non muoversi: rischierrebbero di perdere cioè la giovinezza!

Ed è esattamente qui che l'educazione, da gesto del movimento verso, si trasforma in un'ossessionante forma di preoccupazione, di controllo, perdendo quel profilo essenziale e dinamico dell'asimmetria, della conflittualità, della testimonianza di una differenza accolta senza risentimento.

Famiglie adolescenti (M. Ammaniti)

La relazione educativa adulto-giovane, genitore-figlio, si basa su una semplice struttura, che può essere restituita così all'intelligenza: nell'essere dell'adulto il giovane dovrebbe trovare iscritta questa legge: "Lì dove sono io, là sarai tu", quindi cammina, datti da fare. Nella lingua tedesca esiste una straordinaria complicità tra il termine che dice formazione - *Bildung* - e il termine che dice immagine - *Bild*. Questo ci ricorda che si diventa adulti, guardando gli adulti. D'altro canto la parola "adolescente" nulla altro significa che tempo per diventare adulti. Come? Guardando appunto gli adulti.

Cosa comporta ora la rivoluzione, compiuta dagli adulti attuali, del sentimento di vita che tutto fa scommettere sulla giovinezza? Comporta che, nella carne vivente di ogni adulto, il giovane trovi quest'altra disperata legge: "Lì dove tu sei, io sarò". Insomma: non ti muovere. Tu sei nel paradiso. Tu sei paradiso. L'unico a dover uscire (*e-ducere*) dal suo possibile cammino sull'orlo della vecchiaia, della morte, del non senso che è "il non essere più giovane", sono io adulto.

Se per gli adulti, allora, il massimo della vita è la giovinezza e tutto il resto è non-senso, che cosa dovrebbero essi insegnare, segnalare, indicare, mostrare ai giovani? Se per gli adulti crescere è la cosa peggiore che esista e l'età adulta non ha senso, mentre il vero paradiso è nella giovinezza, perché i giovani dovrebbero allontanarsi da esso?

Un ultimo elemento deve essere ancora preso in considerazione: se gli adulti attuali interpretano la loro esistenza come un'esistenza da giovani permanenti e impenitenti, è gioco forza che non saranno più in grado di discernere la vera età dei figli e le connesse esigenze di crescita. Per loro saranno sempre dei "bambini", dei "ragazzi" (temine, quest'ultimo che gli adulti usano anche per persone che hanno abbondante-

mente superato la soglia dei trent'anni), cosa che ostacola ancora di più l'assunzione di quel ruolo educativo adulto che comporta appunto la conflittualità, la capacità di dire no e ancora di più quella di saper contenere l'eventuale frustrazione e inevitabile dispiacere che il "no" adulto comporta nel figlio. Quest'ultimo sarà sempre considerato troppo piccolo, troppo delicato, per essere sottoposto a tali esperienze previste da ogni processo di crescita che voglia giungere a buon fine.

In verità fa parte appunto dell'essere adulto la capacità di sviluppare quello spazio interiore in cui contenere il dispiacere, il dolore, per il dolore e per il dispiacere che provoca nel figlio, quando educa, rinviando l'esecuzione di un desiderio, dicendo di no, frustrando un capriccio, evidenziando un mancato sforzo o un compito eseguito con i piedi.

Il punto di innesco per la creazione di un tale spazio interiore è la consapevolezza della propria mortalità: ci sarà un tempo in cui io non ci sarò più e dunque il figlio deve essere preparato a ciò. Questo significa per l'adulto poter pensare al proprio tramonto, cosa che l'attuale giovanilismo impedisce loro di fare.

Sulla base di queste considerazioni si capisce perché le nostre famiglie non siano più nelle condizioni di aiutare i propri figli a diventare adulti, trasformando il prezioso e delicato compito della cura educativa in una sostanziale prassi di controllo e preoccupazione dei figli.

La recente collocazione esistenziale della generazione adulta rende, insomma, il processo educativo quasi del tutto impossibile. Dobbiamo amaramente riconoscere che oggi - lo accennavo all'inizio - si sia imposto un profilo di genitore *a basso regime di responsabilità*. Si pensa - e si agisce di conseguenza - che non sia più necessario educare i figli, essendo sufficiente voler loro del bene, preoccuparsi per loro e controllarli. Basta insomma coccolarli, procurar loro delle cose e risparmiare loro fatica, programmandone costantemente le attività. Basta

letteralmente *pre*-occuparsi, ovvero occupare e predisporre *prima* i posti che loro dovranno occupare.

Questa è la strategia dei cosiddetti genitori “spazzaneve”, già felicemente menzionati; è ancora la logica dei genitori “amuchina”, che sterilizzano e detraumatizzano tutti ambienti destinati alla crescita dei loro pargoli.

L'espressione corrente per dire tutto questo è quella del controllo. Educare è oggi voce del verbo controllare. Si tratta di un gesto che ormai procede ben oltre la normale dose di precauzioni e di cautele legate all'esercizio della genitorialità. Siamo davanti a un esercizio del controllo semplicemente asfissiante per gli stessi ragazzi e che i genitori interpretano paradossalmente come autentica forma d'amore.

In verità, osserva lucidamente Federico Tonioni, «tutte le volte che controlliamo di nascosto quello che [i figli] fanno o cerchiamo di capire quello che pensano non si tratta di “amore speciale”, ma dell'incapacità di separarsi da loro. Se con il tempo, questa tendenza non accennerà a diminuire, la tentazione di trattenere “a fin di bene” la loro vitalità sarà più forte della disponibilità a offrire fiducia. È così che, al di là delle nostre intenzioni, rischiamo di diventare un impedimento per la loro crescita».

Ed è per questo che oggi diventare adulti rappresenta una fatica di grande rilievo: i nostri ragazzi e i nostri giovani non trovano davanti a sé adulti, con i quali poter entrare in un salutare rapporto di conflittualità educativa, ma adulti che cercano permanentemente di sedurli nella loro condizioni di vita giovane beata, affinché a tutto pensino tranne che a crescere; la loro crescita, infatti, decreterebbe - ed in modo che nessuna crema o pillola colorato o bisturi possa far credere il contrario - il loro (dei genitori) essere diventare adulti o già vecchi: in una parola la loro espulsione dall'universo della giovinezza. Il risultato è

netto: tra le generazioni si crea un clima di sostanziale concorrenza con il netto svantaggio di quelle più giovani; oppure, ed è l'altra faccia della medaglia, si crea un clima di vischiosità che produce confusione e alla fine follia.

Gli adulti attuali - così poco adulti - alla fine dei conti amano la loro giovinezza più dei loro figli.

La sfida educativa

Di fronte a questa situazione, ritengo che nostro compito sia quello di aiutare gli adulti a ritrovare la strada verso casa, cioè verso quella che è loro vera casa: ovvero la responsabilità generativa ed educativa.

Oggi più nessuno parla positivamente di tutto questo e cioè di quanto sia umanamente arricchente l'esperienza di vivere sino in fondo la propria adultità, la propria responsabilità adulta. Direi di più: di quanto sia bello, di quanto sia "divino" (se è vero che il Dio cristiano per Sé ha scelto, tra le cose umane, solo la dimensione della paternità) essere adulti fino in fondo.

Per cui ritengo che dobbiamo affrontare la questione di cosa significa essere e vivere da adulto. La mia risposta è la seguente: l'adulto è un ponte, un allenatore ed un poeta.

- *Essere ponte*. Essere adulto implica l'essere come un "ponte" tra i figli e il mondo. Più precisamente questa azione di "pontefice" comporta, da parte dell'adulto, saper dare risposte: saper rispondere del mondo ai figli e quindi dei figli al mondo.

Poter mediare il mondo ai figli sottende però l'accettazione, da parte dell'adulto, della condizione umana per quella che è, senza risentimenti

né rivolte. Comporta accettare la verità per la quale la piena umanità di ognuno nasce nel momento in cui ci alleiamo con le leggi elementari della vita e smettiamo di collocarci istericamente contro di esse. Il mondo non è mai la meta ideale delle nostre vacanze; cattolicamente, questo mondo non è il paradiso. È dunque decisiva la capacità dell'adulto, scrive acutamente Francesco Stoppa, di «amare la vita per quello che è e non come *location* ideale dei propri sogni o bisogni; la vita nel suo connotato più reale, nella sua irriducibilità a qualsivoglia aspettativa narcisistica». Questo è l'unico mondo che abbiamo: fare da ponte tra esso e figli significa ogni volta trasmettere la fondamentale certezza che quella umana è una vita vivibile e amabile non a dispetto del fatto che abbia leggi e fondamenta, ma proprio perché ha leggi e fondamenta, alleandosi con le quali ciascuno può diventare autore e attore della propria esistenza.

Consideriamo ora l'altro verso della responsabilità: quella verso i figli nei confronti del mondo, quella che alla fine permette l'esecuzione completa della genitorialità, perché alla fine si tratta sempre di donare al mondo dei figli autonomi. Che cosa significa ora rispondere dei figli rispetto al mondo? Significa per l'adulto assumere la piena consapevolezza del fatto che il futuro - che i figli fisicamente oltre che simbolicamente rappresentano - è anche il tempo della sua scomparsa. Significa riflettere sul fatto che i tuoi figli non sono figli tuoi.. Chi non è capace di fare spazio alla propria mortalità, non è capace di educare sul serio. Non è capace di pensare il momento in cui i figli saranno veramente soli e quindi bisognosi di spalle robuste, che solo un'educazione all'altezza di se stessa, per quanto faticosa, può assicurare. Si mettono al mondo dei figli, infatti, perché si è consapevoli del proprio destino mortale ed esattamente per questo essi non sono per chi li genera e devono poter stare al mondo, grazie a chi li genera certo, ma anche senza chi li genera.

- *Essere allenatore.* Quello dell'allenatore è un mestiere, si sa bene, quanto mai difficile, come ci insegna per esempio la cronaca calcistica. Ebbene, questo mestiere ci può introdurre dentro quella che è la verità dell'amore: amore non è (solo) preoccuparsi, amore non è (solo) procurare cose, amore non è (solo) risparmiare fatica, amore non è (solo) volere bene. Amare è volere il bene. Amare è volere il bene di chi ci è affidato come figlio o come atleta.

Consapevole di ciò, l'allenatore non può perciò tenere in grande conto della permalosità di tutti i suoi giocatori, non può sottostare a tutti i loro capricci, anche quando si tratta di giocatori famosi e ricchi. Li deve spronare a lavorare sodo, a prepararsi alla sfida, alla gara. Tiene così un occhio attento alle dinamiche di ogni singolo sportivo e un altro attento alla squadra e al torneo cui essa partecipa.

L'allenatore è uno che sa tenere salda la differenza tra volere bene e volere il bene ed su questa base che egli sa reggere al e il conflitto possibile con i suoi atleti. Solo così, reggendo questa differenza, è possibile esercitare quella responsabilità adulta nei confronti dei piccoli, i quali, in un modo o nell'altro, prima o dopo, debbono pur venire in contatto con quegli altri che non appartengono al gruppo di coloro che sono in permanente atteggiamento di adorazione nei suoi confronti. Anche nelle relazioni con gli altri ci sono leggi da assimilare e da accogliere con benevolenza e che tocca proprio all'adulto mediare. La prima di esse è che non si può avere tutto, non si può volere tutto, non si può essere tutto. Non siamo Dio! E nemmeno il re dell'universo.

Tutto ciò contrasta con la perversione educativa più pericolosa della mancata crescita degli adulti: la pretesa da parte dei genitori di essere amati dai loro figli. L'antica sapienza biblica chiede ai figli di onorare i propri genitori, non di amarli. Amare qualcuno significa sempre volere il suo bene, volere che l'altro possa essere *in quanto altro*; significa

attendere, dare tempo, fidarsi e dare fiducia mentre il figlio faticosamente impara cosa voglia dire poter “dire io”.

- *Essere poeta*. Poter “dire io” è ciò che ci fa veramente “umani”. Nessuno può dire “io” come lo dico appunto io. Nessuno lo può ora, lo ha potuto ieri, lo potrà domani. In questo non c’è nessuno che possa fare le mie veci. Ciascuno è una prospettiva indiscernibile sul mondo; resta un mistero raccolto in se stesso, senza causa e senza possibilità di replica; siamo uno spettacolo unico.

Ciò che definisce tutto questo è la chimica del desiderio, il fatto che percepiamo sempre uno scarto, una differenza, uno iato dentro di noi. Questa è la vita umana: siamo segnati da mancanza, da altro. Noi umani non siamo “un tutto pieno”. Una larga porosità ci costituisce e ci mantiene in essere. Pensiamo a questo semplice fatto: è certo vero che siamo *tutti* qui fisicamente, in questo bel pub discoteca, ma non è forse altrettanto vero che non siamo *tutto* qui; che cioè “il tutto di noi” non è qui? Chissà con la mente dove si trova ciascuna e ciascuno di voi....

Una profonda mancanza dunque ci segna dall’inizio e ci segna sino alla fine. Ora l’essenziale dimensione e dinamica del desiderio umano trovano qui la loro ragione d’essere.

Ebbene, in un tempo in cui la grande macchina del mercato vuole persone che credono solo in ciò che si vede e ultimamente si vende, l’adulto-poeta è colui che sa attivare nel bambino, nel ragazzo, nel giovane la capacità di vedere ciò che non si vede e di “apprezzare” (*letteralmente*: dare un prezzo, un valore a) ciò che non si vende; è colui che sa attivare in loro le antenne del desiderio. Per questo egli si prenderà cura che ogni nuovo cucciolo d’uomo possa entrare in una relazione feconda con la dinamica autentica del desiderio umano: in quanto umani siamo impastati con la mancanza, con la finitezza, con

la trascendenza. Siamo sempre “oltre”, c'è sempre uno spazio insaturo dentro di noi, che va conosciuto amato e coltivato. E tutto questo va attivato nei giovani grazie alla poesia, al cinema, al teatro, alla letteratura, alla musica, all'arte, alla contemplazione del cosmo, in cui la vita si dona a noi non solo come qualcosa da consumare ma come un punto in cui l'invisibile irrompe nel visibile.

Come è commovente al riguardo quella pagina del vangelo, in cui Gesù, incontrando colui che la tradizione da sempre indica come il giovane ricco, dopo avergli ricordato i precetti del decalogo e averlo fissato con uno sguardo di dilezione, gli comunica l'ultimo necessario passaggio per poter giungere ad una vita eterna. Gli raccomanda di vendere le sue ricchezze e poi di mettersi alla sua sequela. Gli chiede di fare spazio vuoto nella sua vita e nella sua anima. Gli ricorda la mancanza. Al giovane ricco, infatti, manca la mancanza. L'aver troppo beni costituisce un ostacolo.

Siamo posti quasi davanti ad un piccolo paradosso: per Gesù è necessario possedere la mancanza, mentre possedere beni risulta una situazione mancante, incapace cioè di indirizzare una vita umana alla piena destinazione di sé.

Non mi resta, allora, che augurare a tutti Voi una buona mancanza!

CONVEGNO PASTORALE DIOCESANO
15 GIUGNO 2018

DISCERNIMENTO FAMILIARE
E SCELTE DI VITA¹

PROFF. MARIO BECCIU E ANNARITA COLASANTI
Docenti presso l'Università Pontificia Salesiana - Romai

MARIO BECCIU

Ci è stato affidato un tema molto rilevante: “Discernimento familiare e scelte di vita”. Il taglio che daremo è ovviamente di tipo psicologico: siamo due psicologi attenti soprattutto agli aspetti educativi, per cui la nostra riflessione sarà soprattutto di tipo psicopedagogico. Affrontare il tema delle scelte dei ragazzi, potrebbe indurci a riflettere su ciò che avviene all'interno della mente e del cuore di ciascun giovane, di ciascun ragazzo e quindi potremmo assumere una prospettiva che chiameremo di tipo intrapsichico, cioè andiamo a vedere che cosa accade dentro la persona. Nella nostra riflessione cercheremo di dirvi che forse questo modello è un po' riduttivo e unilaterale, nel senso che la maggior parte della responsabilità delle scelte dei giovani non dipendono solo da ciò

¹ Testo trascritto da registrazione.

che accade dentro i dinamismi psichici intellettuali emotivi dei giovani, ma dipendono soprattutto dalle interazioni tra il soggetto e l'ambiente circostante: ambiente locale, ambiente culturale più ampio, ambiente sociale. Per cui oggi cercheremo di vedere qual è il rapporto che il giovane oggi può avere con la società, che i sociologi definiscono con la categoria della complessità, e quindi che cosa accade oggi ad un giovane che volesse progettare il proprio futuro, imbattendosi in dinamismi di complessità. In secondo luogo cercheremo, e questa sarà una riflessione più tipicamente psicologica, di vedere esattamente i dinamismi dei processi decisionali: che cosa accade nella mente e nel cuore di un giovane e come si sviluppano i processi decisionali. Da ultimo vorremmo vedere quale può essere il ruolo dei genitori rispetto ai processi decisionali dei ragazzi e in che modo l'interazione genitori/figli possa aiutare da una parte o a volte possa ostacolare. Vedremo che nei processi decisionali influiscono tantissimo le esperienze dentro la famiglia. Vedremo che c'è un altro soggetto importante che influisce sulle scelte dei nostri ragazzi: è il gruppo dei pari, il gruppo dei coetanei, gli amici, e soprattutto nel periodo adolescenziale e nel periodo giovanile. A noi interessa soprattutto vedere che cosa accade nei processi decisionali ispirati al tema dei valori, come il gruppo dei pari possa influire, condizionare e a volte determinare la scelte di vita dei nostri ragazzi, che cosa significa diventare grandi in una società complessa, e quindi come percorrere i percorsi evolutivi imbattendosi in tante agenzie che possono aiutare e/o ostacolare la crescita dei ragazzi.

Un tempo, soprattutto nella società contadina, i ragazzi sapevano da subito cosa avrebbero fatto da grandi, nascevano in ambienti, i figli dei contadini diventavano contadini, i figli dei muratori diventavano muratori. Nella famiglia avvenivano tutti i fenomeni di apprendimento

sociale e quindi la famiglia era un laboratorio sociale, la vera società dove la trasmissione di valori, di competenza e di abilità veniva trasmessa appunto generazionalmente. Nel dopoguerra, con la scolarizzazione iniziale dei ragazzi più competenti, e poi con la scolarizzazione di massa, la famiglia ha perso un po' questo ruolo determinante e l'ambiente sociale è diventato sempre più fondamentale nell'influenzare, condizionare le scelte dei nostri ragazzi. Quali sono gli aspetti che caratterizzano oggi la società complessa di cui bisogna tener conto per poter capire meglio gli influssi che i ragazzi subiscono nei momenti decisionali?

Alcuni tratti culturali fanno perno su temi che vengono definiti della provvisorietà. I cambiamenti che avvengono in questi tempi sono cambiamenti che in un decennio sono equiparabili a cambiamenti che sono avvenuti durante secoli, in epoche diverse. Pensate solo ai cambiamenti dal punto di vista della comunicazione, dei mezzi di comunicazione. Pensate a quanto tempo ha trascorso l'umanità per passare dalla comunicazione verbale alla comunicazione scritta, dalla comunicazione scritta degli amanuensi, alla comunicazione scritta della stampa, al ruolo che ebbe la stampa ai tempi di Gutenberg, poi di Lutero. Pensate quanto tempo è trascorso dalla stampa alla diffusione delle informazioni attraverso l'invenzione della radio, della televisione, di Internet. . . Quello che sta accadendo oggi a livello comunicativo è incredibile: è un miracolo del genio umano. Quanto il villaggio globale, il villaggio digitale, influisce sulle scelte dei ragazzi! In positivo e in negativo. Qualcuno più autorevole di noi mi pare abbia definito Internet un dono di Dio: molti di noi moralisticamente vedono Internet solo come un nemico, solo come un luogo di peccato, ma forse questo approccio non ci aiuta a cogliere la ricchezza di questi mezzi che aiutano le persone a stare vicine e a trasmettere tanto bene. Ovviamente, le menti malate lo utilizzano anche per trasmettere tanto male.

Vi dicevo, una caratteristica di questa società è la provvisorietà. Un ragazzo oggi dopo la laurea, due ragazzi quando si incontrano si possono dire, con molta certezza: “Cosa faremo da grandi?”. Tantissimi si specializzano in settori che non sono professionalizzanti, cioè non li inseriranno nel mondo del lavoro per svolgere ciò per cui hanno studiato e per cui si sono esattamente specializzati. Il lavoro chiederà loro dei nuovi cambiamenti, delle nuove specializzazioni. Per i nostri ragazzi oggi c'è un aumento di possibilità di scelte, ahimè non lavorative, ma di scelte in generale. Questo è un bene, ma ha un effetto “iatrogeno” perché può creare nei ragazzi disorientamento, difficoltà a scegliere. È il tempo della soggettività, non più del collettivismo: nel periodo delle ideologie, la nostra società era dominata soprattutto dai collettivismi. Oggi è il soggetto con la sua soggettività al centro del pensiero e della cultura, ma spesso questa, quando viene vissuta in negativo, può ovviamente deviare verso l'individualismo e il soggettivismo in negativo.

Se volete è anche il periodo del disincanto. Ai nostri giovani dobbiamo dare strumenti per essere soggetti attivi, per essere pensatori creativi e non passivi di un processo governato magari da un pensiero comune o da un pensiero dominante. I social oggi forse ci dicono tantissimo su queste derive. Ai nostri ragazzi dobbiamo dare strumenti, e vedremo che saranno soprattutto culturali, per imparare a scegliere bene il progetto della propria esistenza dentro la nostra storia attuale. Spesso noi genitori potremmo vivere con nostalgia il nostro passato e voler quasi trasmettere ai nostri ragazzi che si stava bene prima, che oggi non si capisce più niente, e che il domani è terribile. Questo vuol dire tradire la storia. Nel nostro passato avevamo tanti elementi positivi e tanti elementi negativi. La stessa cosa accade oggi, la stessa cosa accadrà domani.

Uno degli errori culturali più importanti che commettiamo è quello di dipingere in maniera eccessivamente negativa il presente e il futuro. A volte le nostre letture sono poco cristiane. Un cristiano non può essere pessimista sulla storia. E quindi è fondamentale che sappiamo cogliere la sfida della complessità. Si diventa grandi mentre si modificano rapidamente modelli, stili di vita, ruoli familiari e professionali.

Nel nostro Paese, soprattutto nell'area mediterranea nel Sud, la famiglia riesce ancora a tenere, nonostante tutti i cambiamenti. Quali sono i compiti specifici richiesti oggi ad un giovane per inserirsi adeguatamente nella società complessa? Innanzitutto gli viene chiesto di orientarsi nella dinamica complessa e contraddittoria della globalizzazione. Viene chiesto al ragazzo, al giovane, che oggi cresce dentro la nostra storia, dentro le nostre società complesse, di costruire processi di identità culturale e sociale, sviluppando nuove forme di progettualità, di cittadinanza attiva a livello nazionale ed europeo. I nostri ragazzi sono ragazzi europei. E diventeranno sempre più ragazzi del mondo. Nella dinamica del lavoro, i ragazzi devono pensarsi oramai a livello europeo. Mentre prima emigravano i genitori, per poter dare da mangiare ai propri figli, oggi sono soprattutto i giovani e le forze intellettuali ad emigrare per poter realizzare il loro progetto di vita. Viene chiesto ancora ai giovani di sviluppare conoscenze, abilità e competenze ispirate alla cultura della diversità. Viene chiesto loro di sviluppare competenze ispirate alla tolleranza, alla convivenza solidale, per vivere adeguatamente in una società che sempre più si caratterizza come multirazziale, interculturale e interreligiosa. Viene chiesto a tutti noi di cambiare modelli interpretativi della realtà e della storia. Ai ragazzi viene chiesto di pensarsi in società multirazziali e multiculturali.

Ancora, trasversalmente ai giovani oggi viene chiesto di interagire criticamente con il mondo dei mass media, che con le rapidissime innovazioni tecnologiche sta modificando radicalmente il modo di lavorare, imparare, ricevere servizi e comunicare con gli altri. Chi non dovesse sviluppare queste competenze si taglia fuori dai percorsi della storia. Quando vi dicevo che il discernimento non va letto come dinamica intrapsichica, tenevo presente soprattutto questo modello interpretativo. Più occasioni si offrono ai ragazzi per crescere maturare e formarsi, più è facile che sappiano discernere e fare scelte fondative per la propria esistenza. Pertanto assumiamo l'approccio dell'interpretare il discernimento come interdipendenza individuo-ambiente e non come dinamica intrapsichica. Fondamentalmente, quello che stiamo cercando di evidenziare è che per realizzare un adeguato discernimento, i nostri ragazzi debbono sviluppare una struttura di base di personalità che permette loro di sviluppare compiti relazionali. Molte persone hanno chiuso bottega per non saper trattare le persone. Avere competenze relazionali oggi è richiesto a tutti i livelli. È anche necessario aiutare i giovani a sviluppare compiti personali, cioè il rapporto con se stessi. Ad esempio sapersi accettare: quanti adolescenti incontriamo con questo problema, fanno fatica ad accettare il proprio corpo, la propria famiglia a volte, la propria esperienza di vita. Hanno un rapporto non positivo con se stessi. E questo inizia da subito diremmo che la famiglia ha un compito fondamentale a far sviluppare nei ragazzi la capacità di accettazione di se stessi, di autonomia e di ricerca dei valori. Il problema è se ci sono degli educatori dentro lo spazio e il luogo e il tempo che vivono i nostri ragazzi. Purtroppo i nostri ragazzi vivono troppo tempo e troppo spazio senza educatori. Ma educatori non è solo l'adulto, educatori sono anche ragazzi un po' più grandi che riescono a trasmettere valori.

ANNARITA COLASANTI

La sfida è qui, cioè la società ha queste caratteristiche e più di tanto non possiamo fermare la storia. Ma abbiamo i nostri figli, i nostri ragazzi, con un repertorio ricco ed articolato di competenze che consentono loro di far fronte a questa complessità. La prima abilità che l'OMS mette in elenco, riguarda proprio la capacità di operare scelte, che è assolutamente pertinente con quanto stiamo dicendo oggi. Questa capacità l'OMS la definisce in questo modo: è quella competenza che aiuta ad affrontare in modo costruttivo le decisioni, nelle diverse situazioni e contesti di vita. Sempre secondo l'OMS questa capacità di prendere decisioni si rivela cruciale per la salute fisica e mentale perché permette al giovane di valutare le diverse opzioni e soprattutto di saper valutare le conseguenze che sono implicite nelle diverse opzioni. Questa capacità di anticipare le conseguenze consente ai giovani di decidere nel modo migliore.

Quello che cercherò di delineare adesso insieme a voi è un po' il processo decisionale, cioè che cosa vuol dire concretamente decidere, quali sono i processi coinvolti, per poi vedere come i genitori possono accompagnare i ragazzi in questo processo. Il termine "decisione" deriva da un verbo latino che è costituito dalla preposizione "de" e dal verbo "cedere", che significa "tagliare, troncare, separare". Quindi quando noi prendiamo una decisione, in realtà stiamo sempre lasciando qualcosa'altro. Quando noi scegliamo tra A e B, nella scelta dell'opzione A lasciamo B, nella scelta dell'opzione B lasciamo A. E qualcuno dice che una scelta è sempre anche un lutto, nel senso che quando scegliamo qualcosa, anche qualcosa di positivo, inevitabilmente stiamo lasciando qualcosa'altro, e questo rende la decisione particolarmente complessa, perché

noi molte volte vorremmo avere un po' tutto e non rinunciare a niente, mentre quando prendiamo una decisione inevitabilmente a qualche cosa scegliamo di rinunciare. Pertanto la decisione viene intesa come una separazione: una separazione da uno stato, per es. quando decidiamo di unirci in matrimonio ci stiamo separando dallo stato di essere single, con tutta una serie di anche vantaggi che può avere questa condizione, nonostante ci stiamo muovendo per una condizione probabilmente migliore, però sicuramente ci stiamo separando da uno stato, da una situazione fonte di disagio o di difficoltà che riusciamo a superare o modificare proprio in funzione della decisione che poniamo in essere.

In una scelta, in una decisione che noi prendiamo, normalmente il vissuto è accompagnato da uno o più di questi quattro elementi.

Solitamente quando ci troviamo a scegliere c'è l'elemento volontà: volontà sta a significare che siamo determinati, che siamo decisi a raggiungere determinati obiettivi e che possiamo raggiungere questi obiettivi proprio grazie alla decisione che prenderemo: c'è una volontà, una determinazione a fare qualcosa.

L'altro elemento è l'azione, che di solito è il momento finale del processo mentale del decidere: la nostra decisione dovrà approdare ad una azione. C'è un tempo per decidere, si dice, c'è un tempo per agire; quindi l'azione è il momento finale di questo tempo mentale.

Poi di solito c'è una situazione di conflitto, c'è una situazione che ci pone delle difficoltà in quanto scegliamo tra diverse opzioni e questo può creare un conflitto, può creare un contrasto, non sappiamo bene quale opzione scegliere e ovviamente c'è il senso del rischio.

Quando noi prendiamo una decisione per lo più abbiamo una certezza morale ma non abbiamo una certezza scientifica che la scelta operata sia sicuramente quella migliore. Quindi quando prendiamo una decisione il senso del rischio, del fatto che potrebbe andar bene, ma potrebbe anche non andare così bene, di solito c'è.

Questi sono gli elementi che caratterizzano il vissuto della decisione. Quindi possiamo dire che la decisione consiste nello svolgimento di un processo mentale, più o meno complesso, volto ad individuare la migliore linea di azione fra alternative possibili. Abbiamo diverse alternative e scegliamo fra queste per raggiungere il fine cui la persona che decide sta dedicando la propria attenzione per risolvere il problema che la preoccupa. Ovviamente quando prendiamo una decisione è perché vogliamo raggiungere un obiettivo con questa decisione. È importante sapere che non possiamo parlare di decisione se l'alternativa è unica; per poter parlare di decisione ci devono essere almeno due alternative, cioè due strade tra le quali scegliere. Solo in presenza di almeno due possibili alternative, è possibile definire un problema decisionale.

Quando prendiamo una decisione ci sono tanti fattori che entrano in gioco a limitare la nostra decisione. Prima di tutto dobbiamo essere consapevoli dei nostri valori e disporre di abilità, di decision making, cioè abilità per decidere. Se la persona non avesse consapevolezza di ciò è importante per lei, di ciò che per lei costituisce un valore e se anche fosse consapevole di questo ma non disponesse di abilità per decidere, probabilmente non riuscirebbe a prendere una buona decisione. Quindi questo è un primo fattore limitante. Un altro fattore limitante è ciò che la persona è capace di fare o ciò che la persona può fare. Banalmente io posso decidere se recarmi in un determinato luogo con l'automobile o meno, sol-

tanto se io so guidare l'automobile, ma se io non avessi questa capacità non potrei prendere questa decisione; e se anche avessi la patente di guida, ma non avessi l'automobile, ugualmente non potrei prendere questa decisione. Quindi molte volte la decisione è limitata da ciò che una persona può fare e ciò che una persona può realizzare in base alle sue disponibilità. Poi ovviamente l'altro fattore fortemente limitante è l'ambiente. L'ambiente può offrirmi una vasta possibilità di scelta o l'ambiente può essere molto limitante da questo punto di vista. Per esempio ci sono alcuni ragazzi che nella scelta della scuola superiore vorrebbero fare un certo tipo di scuola, ma magari nella realtà in cui vivono quella scuola non c'è, non possono proseguire verso quell'indirizzo perché l'ambiente non dà questa possibilità. E poi l'altro aspetto è ciò che la persona vuole fare, perché a volte le persone vogliono decidere con una parte di se stesse, ma con un'altra parte di se stesse no, e quindi facilmente possono trovare poi dei fattori ostativi che impediscono di fatto la decisione. Questo per dirvi che, in questa decisione, che è un processo molto complesso, entrano in gioco dei fattori che sono fortemente condizionanti.

Qual è di solito la metodologia della decisione? C'è un primo momento di disorientamento, si è molto confusi, non sappiamo bene che cosa fare, non sappiamo da che parte girarci per prendere la decisione. Dopo di che c'è una fase di ri-orientamento, in cui cerchiamo di prendere le informazioni necessarie per decidere, cerchiamo di focalizzarci sulla decisione, e poi ci diamo un tempo di distanziamento. Questo tempo di distanziamento è importantissimo, nel senso che per prendere una buona decisione abbiamo bisogno di un tempo in cui ci allontaniamo dalla situazione, prendiamo un po' le distanze per poi arrivare a decidere. Questo distanziamento ci permette più facilmente di arrivare poi alla soluzione. La soluzione è la fase del processo decisionale in cui abbiamo

operato una scelta tra le diverse alternative e decidiamo di metterla in atto. Ora, in questo processo decisionale, quali sono gli elementi costitutivi? Cioè per prendere una buona decisione che cosa è importante, quali sono gli ingredienti fondamentali di questo processo? Il primo ingrediente fondamentale è la consapevolezza e l'esame dei propri valori personali, la seconda componente riguarda la conoscenza e l'uso di informazioni adeguate e rilevanti per la nostra decisione, il terzo elemento è la conoscenza e l'uso di una strategia che ci consenta di convertire tutte le informazioni che abbiamo ottenuto, in una azione. Vediamo di prendere in considerazione queste tre componenti una per volta.

Cominciamo dai valori, che rappresentano un aspetto fondamentale quando si prende una decisione, tant'è vero che costituiscono la struttura che fonda e integra tutto il processo del prendere decisioni. Non a caso li abbiamo messi al primo posto. Il valore è ciò che determina che cosa per me è importante, che cosa per me è soddisfacente, e il valore è l'elemento che nella mia decisione mi permette di fissare gli obiettivi. In un certo senso i valori indicano anche quali azioni intraprendere, per raggiungere determinate mete, perché anche la scelta dell'azione sarà fortemente condizionata dal valore che io ho, per cui grazie a questo valore deciderò alcune scelte e ne scarterò delle altre. Quindi è fondamentale che la persona sia in grado di identificare i propri valori e sulla base di questi valori di stabilire gli obiettivi da raggiungere. E cominciamo già a riflettere su quanto è importante la famiglia da questo punto di vista. Per esempio: in quanto genitori, in quanto famiglia, quali valori stiamo veicolando ai nostri ragazzi? Stiamo veicolando dei valori che vanno nella direzione della competitività, dell'individualismo, o stiamo veicolando dei valori che vanno invece piuttosto nella direzione della solidarietà, nella direzione della cooperazione con gli altri, di scegliere un progetto

di vita che non sia soltanto indirizzato al soddisfacimento dei bisogni personali ma anche ai bisogni della collettività? Chiaramente qui la famiglia riveste un ruolo importantissimo.

Seconda componente importante sono le informazioni. Quindi quando dobbiamo prendere una decisione dobbiamo raccogliere informazioni che ci permettano di prendere la decisione migliore e le informazioni dovrebbero riguardare per esempio le alternative di azione, quante scelte ho a disposizione. Le informazioni dovrebbero anche riguardare i possibili risultati. Per esempio qualora scegliessi la strada "x" quali potrebbero essere le conseguenze? Se scegliessi invece un'altra strada quali le conseguenze? Ma le informazioni dovrebbero riguardare anche la probabilità del verificarsi di determinati risultati. Magari un ragazzo può prendere una strada convinto che così otterrà determinati risultati, ma non è così. E le informazioni dovrebbero riguardare anche la desiderabilità dei risultati, cioè se effettivamente vale la pena intraprendere un percorso per arrivare dove.

L'altra componente del processo decisionale riguarda le strategie decisionali. Le persone possono prediligere diverse strategie: per esempio, ci sono alcune persone che quando prendono una decisione prediligono il piacere, cioè scelgono quello che "desidero di più" indipendentemente da tutto il resto. Cioè "scelgo quello che mi piace", tutto il resto conta meno. Qualcun altro invece sceglie la strategia della sicurezza, quindi scelgo quella strada che mi dà più garanzie di verificarsi con successo, magari non mi piace tantissimo, però è quella che mi fa sentire più sicuro. C'è qualcuno che sceglie anche la strategia dell'evitamento, e quindi sceglie la strada che mi fa evitare il peggio, l'alternativa che è, come dire, "la meno peggio" delle altre, quindi sce-

gliendo questa strada evito qualcos'altro. C'è qualcuno che cerca invece una combinazione, cioè mette insieme un po' queste cose, magari sceglie qualcosa di sicuro ma nello stesso tempo che mi piace anche e quindi cerca di integrare le diverse strategie.

Quindi in questo processo decisionale, quali sono le fasi che bisognerebbe seguire, come degli step che si seguono l'uno dopo l'altro?

Il primo elemento fondamentale per prendere una decisione è analizzare, stabilire gli obiettivi. Quanto più gli obiettivi sono chiari, quanto più sono concreti, quanto più i ragazzi riescono a stabilirsi degli obiettivi sia di tipo distale, cioè a lungo termine, ma anche di tipo procedurale, cioè obiettivi che mi consentono di raggiungere l'obiettivo distale, tanto meglio è.

Il secondo momento è quello di analizzare le alternative, cioè per raggiungere questo obiettivo, quante possibilità di scelta ho, quante alternative ho per raggiungere un obiettivo che per me è importante.

Terzo step, la capacità di valutare le diverse alternative. Come si valutano le alternative? Per ogni alternativa bisognerebbe valutare i vantaggi sul piano personale, sul piano sociale, a breve termine, a medio termine, a lungo termine. E poi una volta che ho scelto l'alternativa, il processo decisionale non finisce lì, cioè è necessario programmare tutte le azioni che mi permettono di implementare l'alternativa che ho scelto.

A questo punto la domanda che ci poniamo e credo che sia quella che poi vi stia più a cuore è: ma i genitori in tutto questo che cosa possono fare? Possono fare tantissimo. Prima di tutto diremo che i genitori possono partecipare alla costruzione delle basi, affinché i ragazzi siano in grado poi di decidere, in tanti modi diversi. Si tratta di favorire

l'autoaccettazione nei figli. È importantissimo che i ragazzi vivano l'esperienza dell'autoaccettazione, di volersi bene per come sono, con le loro caratteristiche, con le loro peculiarità, con le loro risorse, con i loro limiti, ma che si accettino e si vogliano bene. Come questo obiettivo di autoaccettazione può essere raggiunto? Prima di tutto creando un ambiente supportivo tra normatività e affettività. Che cosa vuol dire? Vuol dire che i ragazzi hanno bisogno di norme, hanno bisogno di regole, hanno bisogno di genitori che siano delle guide autorevoli, che possano essere di orientamento anche dei loro comportamenti, delle loro scelte. Ma questa normatività è importante che sia una normatività autorevole, non autoritaria, non norme costrittive, non norme prescrittive, ma norme che vengono vissute e dettate nell'autorevolezza e nello stesso tempo questa normatività non deve essere scissa dall'affettività. I ragazzi devono sperimentare all'interno delle famiglie un clima caldo, amorevole, sereno, dove ci sia possibilmente il buon umore. Questo fa benissimo ai ragazzi e in questa interdipendenza tra normatività e affettività crescono molto bene solitamente.

Altro elemento importante è una relazione di fiducia e stima. È fondamentale che i ragazzi sentano che i propri genitori hanno fiducia in loro e che li stimino, perché questo crea un circolo virtuoso. Quanto più il ragazzo sente, respira il fatto che mamma, papà si fidano di lui e hanno stima, tanto meno sarà portato a tradire questa fiducia, nel senso che si sentirà stimolato a corrispondere, per la legge degli affetti reciproci. Se io ti mando messaggi di stima, in qualche modo ti responsabilizzo nell'essere degno di questa stima, quindi è più facile che poi i ragazzi corrispondano.

Terzo elemento: adottare forme correttive orientate all'amorevolezza piuttosto che al criticismo. Ovviamente ognuno di noi, da genitore, vuole

indirizzare il comportamento dei propri figli positivamente e quindi ci sono tantissime occasioni, ogni giorno, in cui possiamo intervenire correttamente sul comportamento dei figli e dobbiamo farlo, è necessario farlo, anche perché se non lo fa il genitore, chi dovrebbe farlo? Il problema è come farlo, e questo “come” ha a che vedere con l’amorevolezza, cioè il non essere ipercritici, svalutanti, umilianti quando si riprende un comportamento sbagliato di un figlio, ma cercare di accompagnare questo rimprovero, questa correzione, con una buona dose di amorevolezza. C’era uno psicologo, James, che diceva che le persone migliorano molto più se le incoraggi che se le rimproveri. Quindi probabilmente l’incoraggiamento dà più frutti di un rimprovero continuo.

Un altro aspetto importante per partecipare alla costruzione delle basi, riguarda il favorire la capacità di autoregolazione dei ragazzi. Le ultime ricerche anche sulla salute dei giovani e sulla possibilità che i giovani si proteggano rispetto a comportamenti di rischio, mettono l’accento sul fattore di autoregolazione, cioè la capacità di regolare il proprio comportamento. Tutte le persone in qualche maniera puntano all’autoregolazione. Il problema è se in questa autoregolazione utilizzano strategie positive o utilizzano strategie disfunzionali. Ma se noi vogliamo che i nostri ragazzi siano capaci di una autoregolazione positiva, cioè di utilizzare delle buone strategie di autoregolazione è importante insegnarle loro, perché è vero che noi possiamo anche imparare ad autoregolarci per tentativi ed errori, però questo è un processo molto più dispendioso, e non è detto che poi vada a buon fine. Quando i bambini sono piccoli, l’influsso del genitore è molto grande, quando i ragazzi diventano più grandi, l’influsso del genitore dovrebbe pian piano un po’ diminuire, nel senso che dovrebbero essere già nella fase di autoregolarsi consapevolmente.

Ora voglio spendere due parole su questa autoregolazione perché è importante. È fondamentale, per andare verso l'autoregolazione, passare alcune fasi.

La prima fase è quella osservativa: i ragazzi, i bambini anzi, perché si comincia da quando sono piccoli, apprendono da un modello competente. Quindi si è visto per esempio che quando i bambini hanno dei genitori che non solo mostrano loro come si fanno le cose, ma mostrano anche loro come ci si comporta quando una cosa non mi riesce. Il modello competente non solo insegna l'abilità ma insegna anche come ci si comporta in presenza di difficoltà. E in questa prima fase i bambini osservano, e nell'osservazione imparano tantissimo.

Dall'osservazione poi passano in quella fase che si chiama di emulazione in cui provano ad imitare quello che fa il genitore. I bambini piccoli cercano di imitare il genitore, chiaramente lo fanno con le loro modalità, non andranno mai ad imitarlo perfettamente, però provano ad imitare.

Poi c'è una fase in cui arrivano all'autocontrollo, cioè la fase autocontrollata. È una fase in cui il genitore non è presente, ma loro hanno in mente la rappresentazione del genitore: "Mamma avrebbe fatto questo, qui papà avrebbe fatto quest'altro". È una fase in cui il modello è interno, e quindi si comportano rifacendosi a questo.

Fino ad arrivare all'ultimo livello, quello dell'autoregolazione, in cui hanno talmente introiettato ormai quella abilità, che sono in grado non solo di metterla in atto in maniera autonoma, ma anche di modificarla, aggiustarla, orientarla, se la situazione richiede un cambiamento, e questa è l'ultima fase, la fase dell'autoregolazione.

Un altro aspetto importantissimo riguarda lo stimolare nei ragazzi quello che si chiama il senso di autoefficacia. Senso di autoefficacia in due parole riguarda la convinzione di poter ottenere determinati obiettivi grazie alle proprie capacità. Guardate, non basta avere le capacità, bisogna avere la convinzione di poterle utilizzare, perché ci sono tanti ragazzi in gamba che hanno tante capacità, ma siccome non sono convinti di poterle utilizzare, di fatto poi non si danno nemmeno degli obiettivi che potrebbero essere per loro raggiungibili. L'esempio che mi piace portare sempre è l'esempio dell'uccellino che sta sul davanzale ed ha le ali per volare. Se però l'uccellino è convinto che le sue ali non lo terranno, non spiccherà mai il volo, pur avendo la capacità di volare e tanti ragazzi sono così, cioè hanno tante belle capacità ma purtroppo non hanno il senso di autoefficacia, cioè non hanno la convinzione di poter fare qualcosa con le loro capacità e qui ancora una volta i genitori rivestono un ruolo fondamentale, per cercare di stimolare questo senso di autoefficacia. In che modo? Incoraggiando la consapevolezza di se stessi: aiutare i ragazzi un po' a conoscersi, nelle loro attitudini, nei loro punti di forza, anche nelle loro vulnerabilità.

Altro aspetto importante e qui interviene moltissimo anche la scuola, possibilmente favorire esperienze di successo e di padronanza. Quando lavoriamo per un obiettivo e ci rendiamo conto di averlo raggiunto, questo rafforza il nostro senso di autoefficacia e probabilmente torneremo a fare quella cosa. Probabilmente ripeteremo l'esperienza, perché in questo abbiamo sviluppato senso di autoefficacia.

Altro aspetto importante, sempre per il genitore da questo punto di vista, aiutare i ragazzi senza sostituirsi a loro. Non fare le cose al loro posto, perché questo va ad indebolire il loro senso di autoefficacia. Allora è importante che un genitore, anche se per esempio sta facendo

un compito, deve esserci, deve dare dei prompt, deve dare dei suggerimenti, ma non deve sostituirsi. Cioè l'esperienza di essere arrivato da solo a risolvere il compito va lasciata.

Ancora, favorire la creazione di una positiva rete amicale. Ecco anche qui come genitori dovremmo tantissimo incoraggiare le relazioni tra pari: quindi apriamo le nostre case agli amici dei figli. È importantissimo che la famiglia sia aperta verso l'esterno: la famiglia chiusa, che non dialoga con l'esterno, non aiuta molto i figli in questo senso. È importante invece che le nostre famiglie siano aperte, dove le persone possano entrare nelle nostre famiglie e noi possiamo andare fuori, come famiglia, anche nel territorio, nelle reti di vicinato, nelle reti di amicizia, perché più offriamo spazi e opportunità di interazione sociale e più rimpolpiamo la rete sociale e amicale dei nostri ragazzi, tanto più forniamo un grosso fattore di protezione.

Un ultimo passaggio. Laddove i nostri figli devono prendere una decisione, bisogna accompagnarli nelle scelte. Ci sono dei momenti in cui i figli ci chiedono: "Papà, mamma, senti, che dici, vorrei fare questo, quest'altro, tu che cosa mi suggerisci?" E qui dobbiamo proprio accompagnarli. In che modo? Prima di tutto aiutarli a definire il problema: qual è la decisione che devi prendere, qual è l'obiettivo che vuoi raggiungere? Benissimo. Vediamo un po'. Per raggiungere questo obiettivo, quali alternative ci sono? Che cosa possiamo fare? Dopo di che andiamo a scegliere quella alternativa che più di tutte contempla gli aspetti e i valori per lui importanti. E quindi lo accompagniamo anche nella fase di implementazione della decisione. È importante che in questo processo chiaramente si senta ancora una volta accompagnato.

CONVEGNO PASTORALE DIOCESANO

18 GIUGNO 2018

DIO, FAMIGLIA E GIOVANI FEDE E DISCERNIMENTO VOCAZIONALE

MICHELE FALABRETTI

Direttore del Servizio nazionale di pastorale giovanile - Roma

“Nella gioventù ho trovato la più valida conferma di tale principio pastorale, sempre che di questo si tratti. Nella Chiesa nessuno è nostro oggetto, un caso o un paziente da curare, tanto meno i giovani. Perciò non ha senso sedere a tavolino e riflettere su come conquistarli o su come creare fiducia: deve essere un dono. Sono soggetti che stanno di fronte a noi, con cui cerchiamo una collaborazione e uno scambio. I giovani hanno qualcosa da dirci. Essi sono Chiesa, a prescindere dal fatto che concordino o meno con il nostro pensiero e le nostre idee o con i precetti ecclesiastici. Questo dialogo alla pari, e non da superiore a inferiore o viceversa, garantisce dinamismo alla Chiesa: In tal modo l'affannosa ricerca di risposte ai problemi dell'uomo moderno si svolge al cuore della Chiesa”

(Carlo Maria Martini, Conversazioni notturne a Gerusalemme, 2008, pag. 47)

1. Basta uno sguardo

Con il suo modo sapiente di leggere in profondità il tempo presente, Papa Francesco guida i giovani a un cammino di discernimento invitandoli a superare le (molte) paure che accompagnano l'età della giovinezza. Tutti sappiamo che la sfrontatezza e una certa incoscienza anima i ragazzi, ma sappiamo pure che è un atteggiamento di difesa e un meccanismo di sopravvivenza; di fronte alla vita l'inesperienza genera timori e paure: "ce la farò?". Tutti abbiamo fatto i conti con questa domanda e per tutti è arrivato il momento in cui il dubbio ci ha spinto a prendere il coraggio a quattro mani reagendo con decisione al mondo adulto: genitori, insegnanti, fratelli maggiori, educatori... chiunque è capitato a tiro nel momento giusto, ha condiviso qualche dose del nervosismo che cresceva dentro di noi.

Si sorride per le lacrime di un bambino a cui è appena sfuggito in cielo il palloncino che teneva per il filo, ma per lui è *un* piccolo dramma per qualcosa di perduto. Ed è l'inizio di una serie di eventi ó piccoli o grandi ó con cui tutti devono fare i conti: la vita sarà davvero la promessa buona che il sorriso di mamma e papà mi hanno sempre annunciato?

Questa domanda oggi chiede di essere raccolta più seriamente dagli adulti: ci sarebbe bisogno di non prendere troppo alla leggera le paure dei ragazzi liquidandole come paturnie dell'adolescenza o della giovinezza. Il Rapporto Caritas 2017, pubblicato alla fine del novembre scorso, dice che per la prima volta dal dopoguerra i giovani sono oggi destinati ad essere più poveri di quanti li precedono e sono in una condizione di marginalità. Non abbiamo trovato niente di meglio da fare che etichettarli: *millennials*, *soda!*, *smart*, *erasmus* e *low cost*; e ancora: *sdraiati*, *bamboccioni*, abitati dall'ospite inquietante e dunque *nichilisti*. Appollaiati sul ramo delle nostre certezze, li guardiamo dall'alto

stupendoci delle loro paure. Ma possono dei giovani che sembrano destinati all'esclusione (sociale e lavorativa), affrontare seriamente un discernimento? Come possono conservare uno sguardo sognante su un futuro che vedono costellato di incognite e di incertezze?

Per questo, iniziando la riflessione di questa sera, vorrei che ci interrogassimo sullo sguardo che abbiamo sui giovani e sulla vita: gli occhi vedono prima delle mani e aprono alla visione del cuore.

2. La necessaria ricerca di Senso

Papa Francesco, che da sempre cerca il dialogo con i giovani, ha espressioni semplici ma efficaci. Tra le tante:

“Le nuove generazioni hanno il diritto di poter camminare verso mete importanti e alla portata del loro destino in modo che, spinti da nobili ideali, trovino la forza e il coraggio di compiere a loro volta i sacrifici necessari per giungere al traguardo, per costruire un avvenire degno dell'uomo, nelle relazioni, nel lavoro, nella famiglia e nella società”.

(10 giugno 2017, discorso al Quirinale)

Perché una Chiesa decide di occuparsi dei giovani quando la società degli adulti non dà segnali seri di prenderli in considerazione e di pensare a loro come generatore di futuro? La preoccupazione di incontrarli non deve suonare ipocrita: i giovani ci smaschererebbero subito.

La prima cosa da fare per comprendere qualcosa dei giovani è mettersi in ascolto del loro mondo, cercando di dare un nome al loro desiderio profondo di vita e di assoluto. Il Sinodo si sta rivelando un'opportunità per entrare in dialogo con i giovani, senza prenderli in

giro e nemmeno senza lamentarsi perché non li vediamo più prendere parte alle nostre celebrazioni. Occorre che gli adulti per primi s'interrogino sulla loro visione della vita, sull'eredità che pensano di lasciare ai giovani.

Cosa sta succedendo al mondo delle nuove generazioni? Una volta si diventava adulti molto presto: si tornava a vent'anni dal militare e quasi subito il matrimonio inaugurava una vita che era già da uomini adulti. Entrare in questa nuova condizione comportava naturalmente un cambiamento importante, ma non particolarmente faticoso, perché il modo con cui l'intera società era costruita forniva dei modelli concreti a cui ispirarsi. Essa sapeva indicare un sentiero al giovane: sapeva, senza neanche rendersene conto, orientare la ricerca delle giovani generazioni e dare loro concreti modelli di esistenza.

Quello che ci sembra profondamente cambiato nel nostro tempo, in una frenetica manciata di decenni, sta nel fatto che il tempo della giovinezza si è allungato tantissimo e sembrano scomparsi quei passaggi di vita che decretavano l'inizio di un'età adulta: è scomparsa, insomma, la cosiddetta "iniziazione". La domanda è diventata: come si diventa adulti oggi? Come si entra nel mondo dei grandi? Come s'impara, e con chi, a fare le scelte giuste?

Nel frattempo, è anche successo che l'età della giovinezza, col suo vitalismo e la sua libertà, è diventata una condizione invidiata da tutti, divenuta anzi un ideale collettivo. Tutti oggi vogliono restare giovani. Per il maggior tempo possibile (nessuno vuole invecchiare, perché la vecchiaia è percepita come una "malattia" o un fastidio, un ingombro dal quale stare ben lontani). Oltretutto gli stessi valori sociali si orientano inseguendo le predilezioni delle giovani generazioni, osservate come miniere di quella novità che è diventata un valore assoluto. Così

l'intera società anziché guidare i giovani, li ha fatti diventare le proprie guide alla ricerca continua del nuovo, in un circolo vizioso in cui tutti perdono l'orientamento.

“Come si crea questo asse senza mortificare la condizione giovanile, che ha bisogno di fare i suoi esperimenti e di trovare la propria strada e non può semplicemente essere inquadrata in schemi preconfezionati? E come fare in modo che gli adulti si assumano la responsabilità d'essere il punto di traino per fare posto alla nuova generazione, senza chiudere le porte del mondo ai giovani perché ci si sente minacciati dalla loro esuberanza, ma anche senza adottare l'atteggiamento opposto e patetico di volerli scimmiettare, salvo poi tenere saldamente in mano le leve della politica, dell'economia e delle cose che contano?”.

(P. Sequeri, Ricucire l'alleanza, in Il Regno attualità, 2/2018)

In questo orizzonte s'inserisce il dialogo evangelico tra Gesù e i discepoli nel testo che il Sinodo ha scelto come icona: “Che cercate?” “Maestro, dove abiti?” “Venite e vedrete” (cfr. Gv 1,35ss). Il dialogo svela una reale preoccupazione giovanile: la ricerca di senso, senza della quale la vita stessa risulta povera. I giovani sono ancora in grado di esprimere il coraggio di abitare la loro stagione culturale con generosa vitalità: non abbiamo nessuna ragione di credere che oggi chi viene al mondo non continui ad essere segnato dal sigillo della creazione: a immagine e somiglianza...

Dal “che cercate?” al “chi cercate?” il passo è breve: la ricerca di una vita sensata è da trovare una buona causa attorno alla quale organizzare le migliori energie esistenziali, da un generoso investimento di sé verso l'altro da sé; e insieme è sempre ricerca di testimoni che rendono cre-

dibile la vita stessa. La vita per cui investire l'esistenza risulta promettente soltanto se hai il coraggio di affidarti a qualcuno che te la mostra, appunto, promettente: *venite e vedrete*. Il che sarebbe già una gran bella novità. La vita ruota attorno a due grandi principi, utili anche al nostro percorso: la *generazione* e la *restituzione*. Si è generati e si genera. Si ha ricevuto (*patrimonio o eredità* valoriale) e lo si restituisce. In vita, come dono.

3. La costruzione dei legarsi e la grammatica degli affetti

Il vangelo è anche la storia di un legame, come racconta la parabola del discepolo che osa appoggiare il proprio capo sul petto di Gesù. Il cristianesimo è il legame con una persona (ricordava Benedetto XVI nell'enciclica *Deus est caritas*), ed è interessante che le azioni educative più forti nella storia della Chiesa siano sempre avvenute in contesti di relazione.

Papa Francesco intuisce che senza passaggio generazionale nemmeno la Chiesa e il cristianesimo possono sperare in un futuro. Almeno dal Sessantotto, quando le generazioni sono entrate pesantemente in conflitto, siamo consapevoli che da tempo si è consumato il divorzio tra giovani e Chiesa. L'obiettivo, dunque, non è la partecipazione alla pratica religiosa, ma il guadagno di una stima, di un riconoscimento per il quale il racconto evangelico può ancora dire qualcosa di autenticamente *umano* per le nuove generazioni in cerca di Senso e di un ruolo nel mondo. Ma come ri-costruire i legami?

C'è un tempo della vita in cui si forma pazientemente una "grammatica degli affetti e dei sentimenti"; un "alfabeto delle relazioni": s'impara fin da bambini e in maniera quasi spontanea, veicolato dall'esperienza

familiare; solo nella giovinezza viene acquisita definitivamente mettendo in gioco la vita. Il problema è che una giovinezza così allungata da non sembrare mai finita, favorisce la convinzione che questa educazione degli affetti sia sempre un esperimento alquanto aperto, temporaneo, provvisorio.

La giovinezza tende anzi a essere vista come una forma di vita in cui tutti alla fine hanno il diritto di rimanere. Le meraviglie della tecnica, le pratiche dei consumi e il desiderio di restare nel pieno godimento di sé, rendono le giovani generazioni molto più ricche di competenze, ma molto più povere di una minima grammatica dei legami e delle loro responsabilità.

4. Il dovere della restituzione (e il diritto di ricevere)

Affinché il desiderio degli adulti di parlare dei giovani non risulti una pretesa inappropriata, i grandi dovrebbero confessare apertamente la responsabilità di aver consegnato alle nuove generazioni un mondo non proprio all'altezza delle attese e delle speranze che le stesse nuove generazioni meriterebbero. Per esempio, quando hanno loro preparato un futuro all'insegna di valori all'insegna del facile consumo, della chiacchiera, della ricerca ossessiva del potere e del primato economico-finanziario. Anche la Chiesa ha le sue responsabilità, quando non è riuscita a consegnare una religione più affascinante, magari anche per la testimonianza poco coerente di alcuni che hanno riempito le cronache recenti...

Anche l'ostentata cultura dei diritti, portata ai suoi estremi, ha reso familiare l'idea che il desiderio individuale deve essere il criterio che domina tutto e deve essere soddisfatto. Funziona così: prima l'individuo e i suoi diritti, poi la socialità e i suoi problemi.

In questa visione delle cose e della vita si cresce immaginando di trovarsi in una grande società/mamma in cui ci è garantito per sempre di ricevere, essere accuditi, nutriti, serviti in ogni bisogno e in ogni desiderio.

Tutti insieme siamo chiamati all'opera di costruire nei figli il patrimonio dell'umanità di domani: diamo meno cose e più valori, doniamo meno beni e più tempo, concediamo meno possibilità e regaliamo più presenza. Il ragazzo, e poi soprattutto l'adolescente, ha bisogno di adulti presenti, affidabili, pazienti, stimolanti, tonici, creativi, affascinanti, persuasivi. Per "tirar fuori" dalla loro vita una libertà solida hanno bisogno di faticare, rischiare, sperimentare, lavorare, confrontarsi, imparare, attendere, donare, spendersi, essere generosi.

(Brambilla, Il futuro dei giovani, in La Rivista del clero italiano, 2/2018)

Abbiamo bisogno di restituire dignità morale all'idea che diventare grandi non solo è inevitabile, ma è anche bello, anche se comporta il cambiamento di tante cose, dal corpo alle responsabilità; aspettando quel tempo in cui viene il momento di restituire, di prendersi cura, di dare, di perdere per altri.

Il tempo della responsabilità rende adulti e coincide con la "restituzione". Si è davvero adulti quando si è capaci di dono. E come restituire se non in termini di donazione e di accoglienza dell'invito a stare nel mondo con passione e fiducia? Ma si restituisce solo ciò che si ha ricevuto: cosa ricevono davvero le nuove generazioni? La comunità è chiamata a farsi carico delle nuove generazioni non con atteggiamento di accudimento materno ma di accoglienza delle istanze reali giovanili, motore di futuro e di speranza.

5. Capacità carismatica e profetica delle nuove generazioni

La corsa fra i due discepoli in cui quello più giovane arriva prima comprendendo le cose all'istante (cfr. Gv 20), è sempre stata interpretata anche come quella capacità che la giovinezza possiede di uno sguardo che vede lontano, che sente nell'aria il bisogno di cambiare le cose per renderle autentiche. Anche oggi i giovani hanno questa capacità. Ma come nel racconto evangelico la loro profezia non va lasciata semplicemente libera di autoaffermarsi. Può rimanere una corsa in avanti la cui concitazione si rivela distruttiva.

Tutta la società guarda ai giovani come spazio umano in cui vedere segnali utili per il presente e per il futuro. Ma l'impressione è che sia più un sondaggio di marketing che un desiderio di capire.

Oggi il mondo giovanile manifesta la sua profezia in forme anche molto diverse. In molti casi esprimendo una predilezione per il passato, non sempre edificante, che svela un bisogno di ordine e di riferimenti dei quali si sentono orfani. Non sembra avanzare, oggi, una gioventù rivoluzionaria che vuole in fretta costruire un mondo nuovo. Sembra più una sequela di generazioni in cerca di sicurezza, di riferimenti credibili. Molte tentazioni possono accompagnare questi bisogni; per questo bisogna saperli interpretare.

La direzione del pendolo della mentalità e degli atteggiamenti pubblici è cambiata; le speranze di miglioramento, che erano state riposte in un futuro incerto e palesemente inaffidabile, sono state nuovamente reimpiagate nel vago ricordo di un passato apprezzato per la sua presunta stabilità e affidabilità. Con un simile dietrofront il futuro, da habitat naturale di speranze e aspettative legittime, si trasforma in sede di incubi.

(Zygmunt Bauman, Retropia, Editori Laterza 2017)

Il mondo degli adulti dovrebbe cominciare a dare credito all'inedito: sono i giovani che per primi spingono l'acceleratore verso il futuro, perché vedono che tendenzialmente un adulto fatica a vedere o si rifiuta di vedere. Stiamo vivendo il tempo i cui gli adulti sembrano desiderosi di consegnare ai figli la loro idea di mondo e di vita. Immaginare il futuro, e immaginarsi nel presente per costruire il futuro: questo dovremmo poter riconoscere ai giovani.

6. L'incidenza della fede nella vita

Se c'è un dato che emerge con forza dal mondo giovanile' è proprio l'idea che la vita e la fede debbano essere strettamente legate. A volte questo argomento è usato come critica contro la Chiesa, giudicata troppo ipocrita e distaccata dalla realtà, altre volte invece diventa auto-critica dei propri atteggiamenti ancora immaturi. Dietro a questa tensione tra fede e vita, osserviamo uno spostamento epocale del significato dell'esperienza di fede.

Proviamo a descriverne alcuni tratti salienti:

Il tempo: dal festivo al feriale. La partecipazione all'Eucarestia domenicale ha smesso di essere il primo criterio della vita di fede. Non si può essere cristiani soltanto la domenica, mettendo il vestito della festa per un'oretta di celebrazione, ma occorre vivere da discepoli ogni momento della vita. È soprattutto nello stile della vita feriale che si mette in gioco l'autenticità della fede.

Questo paragrafo è fortemente debitore delle interviste fatte a molti giovani per la ricerca Dio o modo mio (cit.).

Lo spazio: dal sacro al profano. Non esiste più lo spazio del sacro come luogo privilegiato della relazione con Dio. I giovani sentono di poterlo incontrare al parco, a scuola, in autobus nell'abbraccio dei poveri, nel sorriso degli amici, nella serenità dei nonni. Non è più necessario uno spazio dedicato, perché l'incontro con Dio avviene in modo inaspettato, sorprendente, spontaneo, libero.

Le figure: dalla mediazione alla compagnia. I giovani non cercano più nella Chiesa delle figure che possano metterli in relazione con Dio facendo da mediatori, da ponte tra il cielo e la terra. Se c'è un Dio vogliono incontrarlo direttamente, avere una relazione viva e personale. Chiedono tuttavia alle figure ecclesiali di "stare accanto" di farsi autentici compagni di viaggio, capaci di comprendere, accogliere, ascoltare, perdonare e anche farsi da parte. Risulta inaccettabile, per loro, la pretesa di un "monopolio" ecclesiale o ecclesiastico nei confronti di Dio, come anche un modo inadeguato di voler parlare in nome di Dio.

La visione del compimento: dal cielo alla terra. I giovani non hanno paura della morte, dell'inferno e dell'eternità. Li terrorizza piuttosto la reale possibilità che la vita sulla terra si trasformi in un inferno, che l'esistenza si riduca ad una promessa non mantenuta. Per questo i passi nella vita si fanno così circospetti e talvolta prevale la paralisi. Per i più l'aldilà non è in discussione, ma non è nemmeno una prospettiva capace di guidare il presente e le scelte. In questo senso è molto carente la visione del Regno di Dio e del suo compimento, che occupa gran parte della predicazione di Gesù, ma evidentemente non ha lo stesso peso in quella ecclesiastica di oggi.

Il senso della fede: dall'etica all'estetica. Se proviamo a chiedere ai nostri giovani che cosa è stata per loro la GMG di Cracovia, nessuno ci dirà che è *stato giusto* andarci, o che hanno sentito di fare *una cosa*

buona. Ci diranno piuttosto, con un certo entusiasmo, *che è stato bello!* Sì, è *stato bello*, anche per noi vescovi e sacerdoti, è *stato bello!* La fede per i nostri giovani non serve ad onorare un bisogno di giustizia, a realizzare qualcosa di buono, ma è anzitutto una esperienza che ha i tratti della bellezza. È bello credere in Dio, lo ammettono anche quelli che non lo vivono: *come sarebbe bello* credere in Dio! Sentire di avere un Padre che accompagna i nostri passi, che protegge, comprende e sostiene, che perdona e accoglie: tutto questo è bello. Appartiene al regno dell'estetica, prima che a quello dell'etica. Inutile dire che per i nostri giovani non c'è niente di serio e decisivo come l'estetica. La paura di essere brutti è più straziante di quella di essere malvagi.

Ho provato a descrivere per sommi capi alcuni spostamenti del significato che ha la fede per le nuove generazioni, per dire che non basta preoccuparsi di trasmettere una conoscenza o una esperienza di Dio: occorre anche domandarsi che cosa i giovani ne faranno, come la utilizzeranno. Più che una generazione "incredula" possiamo dire di avere a che fare con una generazione "diversamente credente". Non ci sfuggono certo le insidie nascoste in questi slittamenti di senso tutt'altro che innocui: sono segnati dalla liquidità che sembra contrassegnare la nostra epoca e rischia di dissolvere in uno sterile *fai-da-te* la secolare esperienza ecclesiale.

È interessante tuttavia sottolineare che tutti questi spostamenti sono confortati dalle parole e dagli atteggiamenti di Gesù così come ce li descrivono i vangeli e dalla certezza che il Signore non abbandona nessuno al proprio destino.

7. Offrire libertà

Da molto tempo i cristiani affrontano la questione giovanile pensando che sia, semplicemente, un problema di trasmissione: sono “loro”, i giovani, che non capiscono i valori della tradizione; sono “loro”, i giovani, ad essere ubriachi di cose e perennemente in ricerca di evasione. In realtà aprendo gli occhi sui loro desideri, pensieri e sogni potremo renderci conto di quanto essi stiano portando avanti le conseguenze di un mondo strutturato esattamente come abbiamo voluto e deciso noi adulti: un mondo dove l'uomo compiuto non risponde alla dedizione evangelica, ma piuttosto alla sua capacità di avanzare sgomitando in ogni direzione. Quanto abbiamo accarezzato, negli ultimi anni, l'idea che l'uomo ideale è quello che “si è fatto da solo”?

In questo senso avanzano le fatiche di un Sinodo da compiere: come potremo dire ai giovani, in un contesto culturale come questo, che l'uomo riuscito è quello che si mette in ascolto di una Parola che scende dall'alto?

Un Sinodo dei giovani è la scommessa di chi pensa che, aprendo un dialogo vero e sincero si possa costruire una cultura aperta al futuro e capace di rigenerarsi: l'apertura alle nuove generazioni mette in gioco la Chiesa nel suo essere comunità di giovani e adulti.

8. Generare una vita di fede

Accompagnare i giovani significa uscire dai propri schemi preconfezionati, incontrandoli lì dove sono, adeguandosi ai loro tempi e ai loro ritmi; significa anche prenderli sul serio nella loro fatica a decifrare la realtà in cui vivono e a trasformare un annuncio ricevuto in gesti e parole, nello sforzo quotidiano di costruire la propria storia e nella ricerca più o meno consapevole di un senso per le loro vite.

Ogni domenica i cristiani tengono viva la memoria di Gesù morto e risorto, incontrandolo nella celebrazione dell'Eucaristia. Nella fede della Chiesa molti bambini sono battezzati e percorrono il cammino dell'iniziazione cristiana. Questo, però, non equivale ancora a una scelta matura per una vita di fede. Per arrivarci è necessario un cammino, che passa a volte anche attraverso strade imprevedibili e lontane dai luoghi abituali delle comunità ecclesiali.

(I giovani, la fede e il discernimento vocazionale, Documento preparatorio, III)

La sfida principale che oggi le famiglie e le comunità cristiane devono affrontare, è legata all'inserimento dei giovani nel mondo adulto sempre più difficile e complesso. Il mondo del lavoro e la valorizzazione dei giovani sono in grave difficoltà. Spesso le problematiche dei giovani vengono percepite quando costituiscono problema di turbativa sociale. La sensazione è che i giovani alla Chiesa non chiedano nulla di più di quello che si chiede alla Chiesa all'interno della società, ma la Chiesa non è percepita come realtà sociale e culturale di riferimento per un forte cambiamento.

La grande questione che silenziosamente (ma in modo evidente) attraversa la condizione che stiamo vivendo, è la figura di Chiesa che si intende proporre e che risulta di difficile identificazione. La proposta della Chiesa in uscita individua in modo corretto il problema generale, ma non fornisce indicazioni operative per la sua attuazione. Le iniziative legate alla realizzazione di cammini di fede o alle GMG, raccolgono l'attenzione dei giovani e delle comunità, ma non si riesce a raggiungere un buon livello di organicità e di sistematicità. Le nostre comunità infatti non riescono più a «produrre» cristiani adulti, perché manca la capacità di generare il credente adulto.

I giovani sanno farsi coinvolgere se si sentono davvero ingaggiati, se sentono di poter dire la loro. Dunque se percepiscono che la vera posta in gioco é quella *dell'umano*, della loro stessa esistenza. Come fa oggi un giovane a diventare grande, a cimentarsi nell'impresa che è la sua vita, il mondo, le relazioni...? Noi dovremmo essere preoccupati del fatto che i giovani non vedono che il vangelo è tale (notizia buona) perché nella vicenda di quell'uomo, Gesù di Nazareth, c'è di mezzo la maniera di stare al mondo.

La vita stessa contiene l'appello alla fede: verso i genitori, verso gli amici, verso chiunque si incontri nel proprio cammino; e alla fine la vita (attraverso le sue vicende) chiama ad andare "oltre l'altro". Insomma: senza fede nessuno può aderire alla vita. Abbiamo bisogno di tornare a credere che questo accade nel cuore dell'uomo di oggi; accade nei giovani di oggi. Anche se hanno un modo diverso di entrare in contatto con la realtà e l'esistenza.

Un modo che è profondamente cambiato. L'esempio più interessante viene dallo strumento che tutti loro (ma anche noi) portiamo in tasca: lo smartphone. Chi lo acquista riceve una piccola scatola con pochi componenti che servono al funzionamento. Uno strumento complicatissimo non contiene più un lungo e noioso libretto di istruzioni; ma un piccolo foglietto con poche (e in quel momento inutili) raccomandazioni. Come si usa? Si impara: ognuno deve arrangiarsi provando e riprovando. Al massimo si può chiedere a chi ne sa qualcosa. È un "gioco" interessante che abbiamo bisogno di osservare con attenzione per capire che le giovani generazioni non accettano più nulla "a scatola chiusa". E per rilevare che i giovani sanno farsi coinvolgere se si sentono "davvero" ingaggiati, se sentono di poter dire la loro.

È tempo di liberarsi dalla convinzione che possa bastare semplicemente trovare nuove forme di annuncio, senza riprendere l'arte di suscitare domande: i giovani definiscono "dogmatiche" le verità che non hanno evidenza nella vita di chi le offre; e dogmatiche, per loro, non è un aggettivo positivo. Significa che prima di tutto vogliono vedere una corrispondenza fra ciò che gli educatori cristiani offrono loro e la vita degli stessi adulti. L'umanesimo evangelico — per come lo si potrebbe interpretare nella sua fraternità e nella sua dimensione di dono-dedizione senza condizioni — è l'unica forza in grado di superare l'individualismo che serpeggia anche fra i cristiani. Noi vorremmo che i giovani partissero dalle domande esistenziali: *Chi sei?* o *Chi sono?* Forse sarebbe più produttivo che si chiedesse loro: *Per chi sei? Per chi voglio essere?* Perché giocare sulla destinazione della identità, costruisce l'identità stessa.

Il risultato della nostra difficoltà a capire il mondo di oggi, è il moralismo che spesso rischia di caratterizzare anche la predicazione ecclesiastica. Spesso ci si limita a proclamare i valori senza prendere in considerazione l'uomo e la sua esperienza effettiva, senza indicare come i valori possano essere voluti e incarnati. È facile ascoltare nelle prediche la ricorrente denuncia della separazione che c'è tra fede e vita; più difficile sentire illustrare concretamente il significato quotidiano del vangelo e la sua praticabilità.

Perché il vangelo possa parlare alla storia è necessaria l'esistenza di una comunità. La testimonianza credente può darsi nel mondo solo grazie a una comunità di uomini e di donne che danno alla loro vita la forma del vangelo: questa è la posta in gioco della presenza dei cristiani nel mondo. Insomma: mostrare, più che dimostrare.

9. Dalla “trovata pastorale” al perimetro di una nuova comunità

Perché questo accada è necessario rimettere in gioco, attraverso questo Sinodo, tutta la comunità cristiana, accettando di riconoscere che le logiche attraverso le quali i giovani oggi si muovono sono molto diverse da quelle che li hanno sostenuti fino a pochi anni fa. Ciò che agli occhi degli adulti appare oggi come intermittente e poco lineare, che ha i tratti di accostamenti improbabili e per gli adulti incoerenti, è capace di assumere per loro una autentica prospettiva di ricerca.

Questo potrebbe anche portarci a trovare forme pastorali nuove e più adatte: credo che sia scritta proprio nella parola “sinodo” l’idea che sarà il cammino a mostrarcene l’esito. Ciò che oggi sappiamo e possiamo dire è che dobbiamo con coraggio prendere le distanze da pratiche fittizie e virtuali che rischiano di rendere la vita quotidiana dei giovani un mondo parallelo a quello che possono incrociare nelle esperienze ecclesiali. Persino ciò che chiamavamo “virtuale” (ci dicono gli esperti) assume per i giovani oggi i tratti del reale: questo dice che se c’è qualcosa che oggi li attrae, sono le proposte in grado di ottenere un impatto sulla realtà. Solo quelle proposte riescono a lasciare un segno, a determinare cambiamenti effettivi e consistenti.

Se vogliamo un po’ di bene a questi giovani, non possiamo tralasciare di offrire loro qualcosa che li tenga a contatto con il reale e permetta loro di scoprire e incontrare il valore di una vita che giorno dopo giorno si costruisce nella possibilità di essere messi alla prova. Perché nemmeno da giovani si può eternamente rimanere in attesa.

A queste condizioni, credo, il Sinodo sarà un cammino davvero coinvolgente per tutti. Forse potrà persino essere un contributo in più alla ricerca di quel varco che riguarda la vita di tutta la Chiesa: mossa

dall'impulso riformatore di Papa Francesco, essa vive delle paure di chi vede in questo tempo la fine di un passato o di chi, al contrario, ne riconosce le molte possibilità di futuro.

10. La missione possibile

Oggi l'incontro fra generazioni (anche nella Chiesa) è possibile solo se si decide di prendere sul serio il bisogno di ogni persona di trovare il proprio posto nel mondo, dando alla vita la forma del Vangelo. Il tema è comprendere che il vangelo non deve aiutare una persona a trovare solo il capolinea della propria ricerca; come se la vita poi ne venisse via con naturalezza e spontaneità. Gli adulti che già hanno fatto le loro scelte, sanno bene che dopo averle fatte, si sono accorti di non essere arrivati, ma *continuava* con il suo fascio di gioie e dolori, di certezze e domande.

La questione del cammino del Sinodo, non risiede nella ricerca di ricette o soluzioni. La vita non si scrive a tavolino e noi abbiamo bisogno di riprendere il cammino accanto alle persone (anche giovani) con le quali sentire che stiamo condividendo un destino e un compito. Con la semplicità e il coraggio di chi crede alla forza dei segni (piccoli) di cui parla il Vangelo. E questo non per accontentarci o giocare al ribasso: abitare il quotidiano, stare nel mondo accanto agli altri, amare la storia è una fatica grande. Ma è anche la evangelica pazienza del contadino, chiamato a non perdere il sonno.

Il contadino del Vangelo fa quello che deve fare: smove la terra dove c'è da smuovere, bagna dove c'è bisogno di acqua, fa ombra dove c'è bisogno di ombra, fa arrivare il sole dove non arriva... Ma alla sera va a letto a dormire: "dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e

cresce” (Mc 4, 27). Credere al sigillo della creazione significa più che convocare i giovani, riscoprire l’arte di costruire relazioni fraterne, renderli protagonisti di se stessi e della comunità, interrogando la loro coscienza e stimolando la loro libertà.

Una volta un ragazzino in Inghilterra chiese a suo padre: “Papà, è vero che i padri fanno sempre più cose dei figli?”. E il padre rispose: “Sì”. Poi il ragazzino chiese: “Papà, chi ha inventato la macchina a vapore?”.

E il padre (felice di conoscere la risposta): “James Watt”.

Il figlio gli ribatté: “E allora perché non l’ha inventata il padre di James Watt?”.

(Gregory Bateson - Verso una ecologia della mente, 1977)

Se la Chiesa riuscirà a riprendere le fila di una cura intergenerazionale, guadagnerà la capacità di rivitalizzare la propria esperienza pastorale. Nel suo bellissimo “Messaggio ai giovani”, il Concilio scriveva:

La Chiesa, durante quattro anni, ha lavorato per ringiovanire il proprio volto, per meglio corrispondere al disegno del proprio Fondatore, il grande Vivente, il Cristo eternamente giovane.

(Messaggio del Concilio Vaticano II ai giovani, 7 dicembre 1965)

In un mondo come il nostro questa potrebbe apparire come una sfida impossibile. La Chiesa è invece convinta che camminare con i giovani voglia dire — anche — riuscire a ringiovanire il proprio volto e affrontare in modo serio il discorso vocazionale; è questo che rende felici: il dono di sé, che in fondo è il vero segreto svelato dal Vangelo.

SECONDA PARTE

PREPARAZIONE AL
CONVEGNO PASTORALE DIOCESANO

ASSEMBLEE PASTORALI DI ZONA

ASSEMBLEA ZONALE DI SORA

Il 6 di giugno alle ore 20.30 ci siamo riuniti nella sala San Tommaso per fare l'assemblea di zona primo momento del convegno diocesano che si svolgerà ad Aquino negli altri tre appuntamenti previsti sul tema generale di quest'anno " Famiglia e giovani, fede e discernimento vocazionale" sintesi tematica del cammino della nostra chiesa e il sinodo per i giovani che si svolgerà ad Ottobre.

Nell'assemblea di zona abbiamo riflettuto e ci siamo confrontati sull'indagine in dieci domande rivolte ai giovani degli istituti superiori delle scuole di Sora, Cassino e Pontecorvo, prese dalle quaranta del servizio nazionale di pastorale giovanile.

Solo una trentina le persone presenti all'assemblea: 5 presbiteri, alcune coppie dei gruppi famiglie e alcuni rappresentanti dei diversi settori della pastorale. È stato in ogni caso un incontro particolarmente proficuo, a detta di tutti, per l'interesse provocato da questa indagine. Si è tenuto conto della versione cartacea dell'indagine solo in parte visionata ma già molto significativa. Su quella digitale bisognerà aspettare. In ogni caso le due versioni vanno approcciate in maniera diversa per il numero delle domande, per le fasce di età che non coincidono perfettamente e per l'estensione delle risposte più schematica in quella digitale e più riflessiva e più sincera in quella cartacea. Il rapporto con la fede più conflittuale nell'età tra i 15 e i 18 anni segnato dall'indifferenza,

dal rifiuto e dalla ribellione a tutto ciò che richiama l'istituzione è più aperto al ripensamento e alla riflessione nei giovani tra i 19 e i 28 anni.

A parte le risposte date alle singole domande che sono state analizzate una per una dai componenti dell'assemblea mi sembra di dover sintetizzare alcune tra le riflessioni emerse nella discussione

- La constatazione che il fenomeno della globalizzazione generato soprattutto dai nuovi sistemi di comunicazione ha appiattito tutti e soprattutto i giovani rendendo difficile ogni programmazione e ogni itinerario. I rischi nell'azione pastorale sono quelli di mimetizzarsi con la mentalità corrente, di assumere lo stile di conquista o peggio ancora di ritirarsi nelle sagrestie.

- La mancanza di solidi punti di riferimento negli adulti. I giovani fanno ancora riferimento ai genitori, ma nella fede molti di loro sono lontani e incapaci di generare alla fede, vissuta spesso a livello esteriore, legata a momenti saltuari o a eventi straordinari. Le occasioni numerose che pure ci sono nel cammino dei ragazzi e dei giovani quali il catechismo, la scuola di religione non sono ancorate ad una vita di famiglia cristiana seria e impegnata.

- La comunicazione della fede fatta in modo scolastico, con un linguaggio clericale, burocratico e tecnico non arriva né all'orecchio e tanto meno al cuore. Gesù nel Vangelo non ci dà solo contenuti ma anche un metodo per evangelizzare. L'impatto mediatico che il papa Francesco ha nei confronti dei giovani proprio perché immediato, semplice e pieno di sensibilità dovrebbe aiutarci a rivedere i linguaggi per comunicare la fede. La stessa liturgia che proprio perché ricca di segni sarebbe uno degli spazi più efficaci per comunicare diventa o noiosa o per altri versi l'occasione per fare teatro.

- Un altro aspetto fondamentale emerso nell'assemblea è quello che riguarda la dimensione comunitaria della fede. L'esperienza di chiesa

che pure è fondamentale perché così l'ha voluta e l'ha costituita il Signore è quasi un optional, eppure la vita dei giovani è profondamente segnata da relazioni comunitarie.

- Il rapporto con l'istituzione è uno di quelli più conflittuali. Per tanti motivi i giovani avvertono la mancanza di autenticità e di sincerità negli uomini di chiesa. Sono scandalizzati dai fenomeni di corruzione e d'immoralità, di collusione con il potere e con il denaro. Questi fenomeni si stanno moltiplicando all'interno della Chiesa che è sicuramente fragile ma bisognosa di conversione continua. I giovani hanno bisogno certamente di punti di riferimento, di guide e in ogni caso di persone adulte autorevoli per la testimonianza della loro vita e per il sostegno e l'accompagnamento nella loro formazione.

- Un discorso molto importante e quello delle motivazioni. Più che una trasmissione sic et simpliciter dei contenuti della fede che pure è necessaria, bisogna aiutarli a riscoprire la bellezza della fede, il senso della fede e la rilevanza nella loro vita.

- Un altro aspetto particolarmente sentito è stato quello dei corsi di preparazione ai sacramenti soprattutto quello della cresima. Si è discusso sull'età in cui è possibile collocare il sacramento della Cresima: alcuni ritengono fondamentale quello delle scuole medie proprio per la comunicazione del linguaggio della fede che come gli altri avviene soprattutto in quel momento dell'età evolutiva, ma nello stesso tempo, si avverte la necessità di aiutare i giovani nelle fasce di età più mature proprio perché la fede possa essere riscoperta con maggiore senso di responsabilità.

L'assemblea è finita alle 22.30.

ASSEMBLEA ZONALE DI CASSINO

Il giorno 06/06/2018 alle ore 20,00 presso i locali adibiti a chiesa della Parrocchia della Sacra Famiglia, si è riunita l'Assemblea della Zona Pastorale di Cassino.

Sono presenti tutti i sacerdoti della zona pastorale di Cassino, ad eccezione di don Claudio Monti, impegnato nella contemporanea assemblea zonale di Cervaro-S.Elia. Tutte le parrocchie della zona sono rappresentate.

Ad introdurre l'incontro è stata, come sempre, la preghiera: don Nello Crescenzi (Vicario Zonale pro tempore) ci ha invitato a recitare insieme la preghiera scritta dal Papa per il prossimo sinodo dei giovani. Terminata la preghiera, è stato spiegato come mai la scelta del luogo per l'assemblea è ricaduta sulla Parrocchia della Sacra Famiglia: il motivo risiede nel fatto che questa nuova comunità, ai più di Cassino, risulta essere ancora sconosciuta. Perciò il Vicario zonale ha invitato don Salvatore Brunetti a presentarci la comunità e proprio don Salvatore, da buon "padrone di casa", prima ha accolto tutti i convenuti sulla porta, poi ha rivolto all'assemblea il saluto a nome suo personale e a nome della comunità intera, illustrando e regalando ai presenti un libretto (con foto a colori) sulla storia breve, ma già ricca e significativa, della nuova Parrocchia.

Terminati i saluti, don Nello presenta di nuovo a tutti i convenuti il significato dell'Assemblea zonale e quello del Consiglio Pastorale di Zona, spiegando come il Consiglio Pastorale di Zona sia formato dai sacerdoti e diaconi che fanno parte della zona, dai rappresentanti delle parrocchie e dagli incaricati, sacerdoti e laici, dei singoli settori della pastorale, associazioni e movimenti; l'assemblea di zona è formata dal Consiglio Pastorale di Zona più tutti coloro che, come rappresentanti dei Consigli pastorali parrocchiali, vogliono farne parte, per confrontarsi sull'azione pastorale. L'assemblea diventa così l'anello di congiunzione fra la diocesi e le parrocchie.

Distribuendo la locandina e la lettera scritta dal Vescovo per invitare al Convegno Diocesano del 14-15 e 18 giugno, il Vicario ci aiuta ad entrare nel clima giusto della nostra Assemblea: innanzitutto ci ricorda come il progetto diocesano riguardi la famiglia, ed attraverso l'iniziativa "una coppia per parrocchia", sta trovando seguito in diocesi. Presentandoci la lettera, don Nello ci spiega come il progetto diocesano, in sintonia con il sinodo, quest'anno ci vedrà impegnati sulla tematica del rapporto fra giovani e famiglia. Il compito di questa sera è quello di presentare l'indagine diocesana sui giovani, condotta dal Servizio diocesano per la pastorale giovanile e dalla Pastorale digitale.

Viene letto da cima a fondo il resoconto delle risposte date al questionario dai ragazzi interpellati. Guardando all'esito delle risposte alle diverse domande poste ai giovani, emerge subito una cosa: purtroppo la parola "corruzione" è una parola che ricorre molto quando si parla di Chiesa. Alla domanda "Perché non vai a Messa?", la risposta spesso è "...per via della corruzione". Si apre il dibattito. Dinanzi a questo aspetto, in assemblea, c'è chi vede la corruzione come un pretesto, una scusante. Certamente non si va a negare quanto detto dai giovani, ma sembra più una scusa, anche perché, l'aspetto "corruzione – chiesa" è

l'aspetto che tante volte ci viene presentato dai mass-media. Si fa notare che il periodo in cui è stato somministrato il sondaggio/questionario, era lo stesso in cui la trasmissione televisiva "Le Iene" presentava servizi di tentata corruzione nella Chiesa e di come l'autorità spesso facesse finta di "non vedere". Questi argomenti vengono però visti come luoghi comuni: ai giovani non interesserebbe né la Chiesa né la fede, ma le cose importanti sarebbero il mondo virtuale/cybernetico, o comunque altri argomenti, ma non la Chiesa. E poi, quando si parla di giovani, si parla di una realtà molto vasta ma anche molto diversificata. Una cosa è certa: quest'indagine ci presenta una fotografia della realtà ecclesiale tutta e di come viene vista la comunità ecclesiale nella sua interezza.

In assemblea sono stati diversi gli interventi: se ne offre qui di seguito una sintesi. Ma perché i giovani non conoscono la Chiesa? Perché oggi la Chiesa non riesce a toccare la vita dei giovani? Il problema grande, secondo alcuni, è un problema di linguaggio. Noi cristiani ci ritroviamo a questo punto della nostra esperienza di fede perché noi adulti, quando eravamo ragazzi, siamo stati presi per mano e siamo stati guidati; oggi, invece, da adulti sembra che ritiriamo quella mano con cui guidare i più giovani. Diventa importante riscoprirci *accompagnatori*, non nella solitudine, ma *nel far assaporare la bellezza dell'essere comunità che accoglie e accompagna*. La stessa catechesi deve riscoprire il suo ruolo di aiutare la persona a compiere il suo percorso personale e comunitario incontro al Signore.

Dal dibattito, piuttosto vivace, è emerso come tre siano i punti fondamentali su cui riflettere: 1) bisogna cercare di ricucire *l'alleanza educativa con il mondo adulto*. Questo non significa semplicemente dire che le famiglie sono un problema, ma riscoprire quell'alleanza, quel patto educativo che ci fa guardare ai più piccoli come ad un germoglio che deve avere forti radici; 2) riscoprire, da parte della *Chiesa, il suo*

ruolo di custode. Oggi la Chiesa non è un punto di riferimento, per molti, perché incapace di custodire; 3) ed infine occorre *non aver paura di scendere nel cuore dei giovani e di toccare le loro paure.*

Alla fine di questo dibattito, don Nello ci ha proposto di cercare e di saper trovare, come zona pastorale, tempo per dei momenti di formazione ma soprattutto per dei momenti in cui fermarci ad *ascoltare loro, i giovani.*

Viene di nuovo ricordato l'appuntamento del Convegno diocesano (14-15 e 18 giugno) e alle 21.35, con la preghiera finale, l'Assemblea zonale si conclude.

ASSEMBLEA ZONALE DI AQUINO

Il 6 giugno 2018 si è tenuta nella Chiesa di S. Maria Assunta in Roccasecca l'Assemblea Pastorale per la Zona di Aquino, primo appuntamento del Convegno Diocesano dei giorni seguenti.

L'incontro, al quale hanno preso parte operatori pastorali di alcune comunità del territorio, si è aperto con un momento di spiritualità intorno al brano di Luca 2,41-52. Il Vicario della Zona, attualizzando il passo evangelico, ha sottolineato come molto spesso i genitori di oggi danno per scontato che i propri figli vivano tranquilli e al sicuro nel contesto familiare o sociale di riferimento, mentre già nella preadolescenza, se non prima, hanno preso la loro strada, abitano il loro mondo, vivono relazioni alternative rispetto alla famiglia e alla comunità in cui sono cresciuti. Da questa consapevolezza l'invito a rimetterci alla ricerca dei ragazzi e dei giovani, al di fuori della "carovana".

Una preghiera corale sui contenuti dell'incontro ha chiuso la prima parte dell'Assemblea.

La seconda parte è iniziata con una lettura guidata dell'indagine su giovani e fede compiuta dal Servizio Diocesano di Pastorale Giovanile presso centinaia di studenti degli istituti superiori di Sora, Cassino e Pontecorvo. Dalla lettura e dall'analisi del questionario è emersa una "fotografia" del mondo giovanile dai contorni netti e decisi: un quadro che

non possiamo definire inedito ma che sollecita la Comunità cristiana ad assumere l'impegno di un nuovo dialogo con quella che il teologo Armando Matteo ha definito "la prima generazione incredula".

Alla presentazione dell'indagine è seguito un confronto tra i presenti. Alcuni hanno proposto interessanti riflessioni, in genere senza deviare dalle problematiche del momento. Gli interventi più significativi possono essere così sintetizzati:

- Siamo in un tempo nel quale la Chiesa, più che "fare", dovrebbe preoccuparsi di "essere". Forse ci siamo dedicati tanto alle attività e meno all'identità, ai contenuti essenziali che dobbiamo tornare a proporre con la chiarezza tipica delle esigenze del Vangelo.
- Ripartiamo dall'annuncio della Parola per tentare di recuperare parte del gregge che si è disperso quando si è aperto il recinto.
- I giovani hanno cercato risposte alle loro domande, ma non le hanno trovate dentro la Comunità cristiana. Dovremmo risvegliare la volontà e il coraggio di dire ad ogni giovane: Dio ti ama così come sei.
- In tutta questa storia, al di là delle responsabilità che possiamo individuare dentro la Chiesa, grande assente è la famiglia. È in un rapporto nuovo con la realtà familiare che dovremmo cercare nuovi punti di contatto con il mondo giovanile.
- I pastori escano dalle sacrestie per andare a stabilire relazioni umane con i giovani. Non è più il tempo di attenderli: è necessario uscire a cercarli.
- Abbiamo un valore da riproporre: l'Eucaristia. Purché la messa diventi una festa di famiglia in cui tutti insieme torniamo a promuovere la bellezza del Vangelo.

L'Assemblea si è conclusa condividendo la speranza che le successive serate del Convegno Diocesano potessero fornire non tanto delle ulteriori interpretazioni sociologiche della condizione familiare e giovanile, quanto piuttosto delle strategie pastorali da sperimentare nel vissuto delle singole comunità parrocchiali.

ASSEMBLEA ZONALE DI PONTECORVO

Alle ore 20:15 i Parroci della zona pastorale con i Rappresentanti laici delle parrocchie i Responsabili dei vari settori pastorali e vari collaboratori si sono riuniti presso il Centro Pastorale Sacro Cuore di Pontecorvo.

L'incontro inizia con una preghiera, dopo di che il Vicario Episcopale Zonale fa distribuire a tutti una copia del questionario consegnato in sede del consiglio presbiterale. Il Vicario spiega il perché di questo questionario introducendo il tema del Convegno Pastorale della Diocesi. (ricordando i tre appuntamenti) Il vicario fa anche riferimento al questionario presente sul sito della Pastorale Digitale. Per quello cartaceo il vicario riferisce in sostanza quello che Don Silvano Casciotti ha spiegato in sede del consiglio presbiterale, mentre per quello della pastorale digitale il vicario si limita a leggere solo le percentuali.

Una volta letto il questionario il vicario dà facoltà di parola all'uditorio.

Quello che emerge innanzitutto dall'uditorio è che ci sono sicuramente varie tipologie familiari in cui i ragazzi vivono e sicuramente questo influenza molto il loro stile di vita nonché l'orientamento religioso. La presenza di droghe leggere nelle scuole e la mentalità dello sbalzo di certo non aiuta. Emerge da parte dei giovani il fatto di non voler riflettere sulla loro vita, perché loro sono per l'immediato il veloce e

quindi la Chiesa non riesce a tenere il passo, di sicuro gli scandali anche all'interno del mondo ecclesiale nello specifico quello clericale non aiuta molto il loro senso di fiducia e di affidamento.

C'è chi fa notare una sorta di discrepanza tra i due questionari, ma viene subito spiegato che uno era mirato ed esclusivo cioè non dato a coloro che frequentano la parrocchia e l'altro era "per tutti".

Qualcuno fa anche notare che per i giovani non è molto chiaro il concetto di Chiesa, che non viene vista come comunità dei battezzati ma come lo stato del Vaticano. Le risposte che sono state date risentono anche di nozioni filosofiche, di certo i professori di filosofia e psicologia influenzano molto il pensiero dei ragazzi rendendo la materia che si insegna più accattivante. E che quindi queste risposte non ci dicono più di quanto già sapevamo, è come pretendere ciò che non si può pretendere. Il grande errore che la Chiesa ha fatto è stato quello di ritirare i sacerdoti e le suore dal mondo della scuola, facendo perdere un gancio importante nella vita dei ragazzi.

Sicuramente una cosa da fare è rafforzare la nostra testimonianza facendo capire che l'uomo di fede non è l'essere perfetto ma proprio perché imperfetto e cosciente di esserlo, testimonia nella sua imperfezione ciò che è la fede la speranza e l'amore. Comunque sia, non dobbiamo dimenticare che la fede resta un dono. Se diamo speranza alla nostra testimonianza arriveremo a tal punto da far scattare il loro la domanda: "ma perché siete così felici?" e da lì iniziare la nostra testimonianza.

Qualcuno dice anche che le risposte fornite non sono veritiere, nel senso che quello che i giovani hanno scritto, lo hanno fatto per dispetto. Perché se andiamo nello specifico essi presi singolarmente non la pensano così fatte le dovute eccezioni, è la mentalità del branco e se uno la pensa diversamente è fuori.

La cosa che forse la chiesa sta facendo ma lo deve fare subito è il cambiamento di approccio con i giovani è come se noi Chiesa andassimo ad arare un campo con l'aratro e i buoi mentre oggi si usa il trattore rimanendo sempre indietro le loro domande sono non solo tante ma immediate mentre le nostre risposte tardano ad arrivare.

La seduta poi si è sciolta con una preghiera conclusiva.

ASSEMBLEA ZONALE DI ATINA

Il giorno 6 giugno 2018 alle ore 20.30, presso il Teatro Parrocchiale di Roselli, si è tenuta l'Assemblea Pastorale zonale in preparazione al Convegno pastorale secondo le indicazioni date dal nostro vescovo Gerardo Antonazzo. All'assemblea hanno partecipato i presbiteri, i fedeli laici, alcune coppie di sposi. Sono state rappresentate quasi tutte le parrocchie della zona. Presiede l'assemblea il vicario zonale Don Domenico Simeone che invita tutti ad un momento di preghiera iniziale e ringrazia quanti, nonostante gli impegni e le fatiche, hanno mostrato la loro disponibilità e senso di responsabilità a partecipare a questo momento assembleare come cammino di Chiesa che focalizza l'attenzione su "Giovani e famiglia". Sono stati distribuiti ai presenti delle copie del questionario somministrato ai giovani della nostra diocesi e un'analisi di quanto è emerso dall'indagine.

Don Alessandro Rea illustra il lavoro realizzato dalla Pastorale Digitale in collaborazione con l'Ufficio di Pastorale Giovanile e l'Ufficio scuola della nostra diocesi in vista del Sinodo dei vescovi che si terrà in ottobre 2018 sul tema «I giovani, la fede e il discernimento vocazionale».

Il questionario rappresenta lo strumento attraverso il quale i giovani fanno sentire la loro voce, la loro sensibilità, la loro fede, ma anche i loro dubbi, i loro dissensi così come sono stati invitati a fare da Papa Francesco nella Lettera che ha indirizzato a loro all'inizio del cammino sinodale.

Il responsabile della pastorale Digitale ha precisato che il questionario, sia cartaceo che online, è stato somministrato, con l'aiuto degli insegnanti di religione, ai ragazzi delle scuole superiori di Sora, Cassino e Pontecorvo ma volutamente è stato diffuso anche tra i giovani appartenenti alla fascia di età adulta. L'indagine sociologica chiama in causa il rapporto dei giovani (in particolare adolescenti in età di scuola superiore) sul tema "fede e famiglia". Un supporto che permette dunque la comprensione dell'andamento della società giovane in materia di fede (10 domande) e di famiglia (10 domande).

Leggere le domande e l'analisi dei risultati – da cui emergono indifferenza alla fede, critiche alla Chiesa, mancanza dichiarata di punti di riferimento nella vita ecc. – ha, ovviamente, innescato il confronto e il dibattito. I dati raccolti dai questionari anche se ravvisano un quadro alquanto deludente ci invitano a non scoraggiarci e ad accogliere le loro provocazioni come un "gancio" per reimpostare una modalità di approccio diversa da quella finora utilizzata. Dai numerosi interventi sono scaturite analisi, provocazioni e proposte.

Se da un lato i dati dimostrano una criticità nel rapporto con la fede, dall'altro i nostri giovani continuano ad avere una notevole considerazione sui valori della famiglia nonostante una comprensibile paura in un futuro incerto che condiziona la loro scelta nel costruire una propria famiglia fondata sul matrimonio cristiano.

Riguardo a questa criticità sono state avanzate alcune considerazioni legate soprattutto al vuoto della trasmissione dei valori che ha coinvolto un'intera generazione i cui figli si ritrovano a non avere figure genitoriali di riferimento. Il vuoto, come qualcuno ha asserito, in natura non esiste per cui il vuoto deve essere necessariamente occupato. Infatti altri modelli di riferimento non hanno esitato a prendere il posto nel cuore dei nostri giovani.

Si asserisce, inoltre, che stiamo vivendo un problema sociologico, quello dell'assenza del padre come figura guida nella famiglia ma anche la mancanza di figure educative valide e credibili. Abbiamo assistito in questi ultimi decenni alla rinuncia del ruolo del padre e della madre e di conseguenza al venir meno della responsabilità nel trasmettere i valori delegando alla scuola, alla parrocchia e ad altre agenzie educative. Siamo chiamati, dunque, a riappropriarci di un ruolo educativo efficace con *"figure di riferimento credibili, coerenti e oneste ma anche di luoghi e occasioni..."*

Don Domenico Simeone fa presente che il nostro convenire questa sera come pure la nostra partecipazione al convegno diocesano rappresenta, in continuità con il cammino delle famiglie, un punto fermo non solo per riflettere ma soprattutto per contribuire al necessario dialogo educativo tra le generazioni a partire dal proprio contesto familiare.

Focalizzare l'attenzione sui giovani è un'esperienza di Chiesa che ci interpella e ci spinge ad uscire dai nostri schemi tradizionali e a individuare forme e modalità nuove per la nostra Zona pastorale, che possono essere efficaci nella misura in cui noi stessi ci rendiamo disponibili al cambiamento.

Consapevoli della necessità di un superamento di una pastorale legata a forme devozionali centrata soprattutto sulla pratica del culto, dagli interventi scaturisce la necessità di assumere un linguaggio nuovo che possa avvicinare il mondo giovanile che mostra indifferenza e distacco dalle nostre attività pastorali. È arrivato il momento di rivedere il nostro essere Chiesa e assumere un nuovo stile di evangelizzazione... La formazione di operatori laici impegnati nell'animazione dei giovani, in stretta sintonia con le famiglie, è una delle proposte concrete per curare al meglio la crescita globale dei nostri ragazzi.

Ripartire dalla centralità della famiglia è già una pista iniziale concreta che si sta percorrendo, attraverso la formazione delle coppie, e che trova il suo compimento nell'affrontare la sfida educativa per poter ricostruire quel tessuto di relazioni lacerato.

Nel concludere l'assemblea don Domenico invita i presenti a partecipare al convegno pastorale che si terrà ad Aquino nei giorni 14-16-18 giugno affidando a ciascuno l'impegno di promuovere la partecipazione dei giovani.

L'assemblea termina alle ore 22.00

ASSEMBLEA ZONALE DI ISOLA DEL LIRI

ORDINE DEL GIORNO

1. Lettera del Vescovo
2. Verifica della pastorale familiare zonale e testimonianze
3. Indagine diocesana sull'universo giovanile
4. Visita pastorale del Vescovo nelle parrocchie

Varie

Presenti tutti i sacerdoti, eccetto don Giuseppe Rizzo; i diaconi, eccetto Loreto Iafrate e Felice Polsinelli; 56 operatori pastorali di tutte le parrocchie, eccetto quella di San Folco in Santopadre. Finita la preghiera, il Vicario di Zona Don Antonio di Lorenzo ripercorre l'anno pastorale in corso, richiamando gli eventi zionali e diocesani più importanti:

- Il Convegno di formazione dei Missionari laici;
- La Giornata Mondiale dei Poveri.
- La *Peregrinatio* della statua della Madonna di Fatima.
- Gli Incontri di spiritualità e di formazione in Avvento e Quaresima per i catechisti.

- Il mandato ai Missionari nel Mercoledì delle Ceneri a livello diocesano.
- L'inizio della Quaresima a livello zonale.
- Gli itinerari di formazione per i Cresimandi.
- Il Corso biblico della parrocchia di San Lorenzo M. in Isola del Liri aperto a tutta la zona pastorale.
- Gli incontro con il Vescovo sugli organismi di partecipazione ecclesiale parrocchiali e sul Consiglio pastorale zonale.
- Gli itinerari di formazione delle coppie guida per la pastorale familiare a livello diocesano e zonale.
- Gli itinerari di formazione dei fidanzati alla vita coniugale e familiare.

A conclusione della breve introduzione, dopo averla già inviata a tutti attraverso posta elettronica, ridistribuisce la Lettera del Vescovo su Convegno pastorale diocesano "Famiglia e giovani, fede e discernimento vocazionale" e invita uno dei presenti a darne lettura perché tutti siano consapevoli dell'importanza dell'evento e facciano il passaparola nelle rispettive comunità di appartenenza perché possa partecparvi il maggior numero possibile degli operatori pastorali. In questa sede, tante volte si è parlato della necessità di intrecciare il tema della famiglia con quello dei giovani e di cominciare ad affrontare le problematiche dell'affettività, delle dinamiche relazionali, della progettualità esistenziale già all'interno degli itinerari di formazione alla vita cristiana e dell'esperienza oratoriale. L'impostazione delle tre giornate del Convegno è stata dunque molto apprezzata.

Ampio spazio è stato dato a questo punto alla discussione sulla pastorale familiare e in particolare ai *weekend*, al corso di teologia e

agli incontri zionali per la formazione delle coppie-guida. Per ciascuna di queste iniziative sono state portate le testimonianze dei partecipanti, i quali ne hanno rilevato l'importanza non solo per il mandato che riceveranno, ma anche per l'opportunità che si è loro presentata di rileggere, alla luce di questa nuova esperienza, le loro vicende familiari e di riprogettare la loro coniugalità e la loro genitorialità. Dalla discussione è emerso che, oltre a qualche iniziativa dei catechisti e alla sensibilità di qualche parroco, nelle varie comunità si fa ancora poco per la pastorale familiare e che il progetto pastorale diocesano sembra essere una faccenda esclusiva degli addetti ai lavori, completamente ignorati e addirittura sconosciuti agli altri operatori pastorali. È emersa cioè una vistosa scollatura tra i diversi settori pastorali e una evidente incapacità o disinteresse a far emergere la centralità del Progetto pastorale nei singoli settori pastorali. Il Vicario zonale ha dunque rilevato l'importanza di riappropriarsi di una pastorale più unitaria, più integrata, più a dimensioni collaborative, dove ognuno, pur rimanendo fedele alla specificità del proprio ministero e ai propri programmi del proprio settore pastorale, percorre insieme a tutti gli altri il cammino tracciato dal Vescovo insieme agli organismi di partecipazione ecclesiale diocesani. È stato pertanto ripercorso brevemente questo cammino pastorale ed è stato ribadito che la Chiesa locale si è concentrata sul tema della famiglia, ha fissato degli obiettivi a medio e a lungo termine, si è data dei tempi, ha impiegato risorse umane, finanziarie, strutturali ed è intenzionata a proseguire su questa strada, valutando *in itinere* le varie tappe del percorso intrapreso affinché il processo di rinnovamento avviato a livello diocesano e zonale venga avviato al più presto anche nelle parrocchie e veda coinvolti non solo gli operatori della pastorale familiare, ma tutti: catechisti, animatori della liturgia, operatori della carità, responsabili degli oratori, della pastorale giovanile e vocazionale, Irc,

membri delle aggregazioni ecclesiali, ecc... È doveroso che tutti convergano verso la stessa meta, senza esitazioni e perplessità, altrimenti, oltre ad essere poco incisivi, si tradisce la dimensione evangelica ed ecclesiale dell'esercizio del ministero. Prima di chiudere la discussione su questo punto all'od.g. è stato rilevato che nella Parrocchia di San Folco in Santopadre ancora manca la coppia referente e che nei tre itinerari iniziati a livello zonale solo la metà delle coppie iscritte hanno partecipato agli incontri, mentre quelle iscritte per weekend sono state tutte presenti.

L'indagine sull'universo giovanile del nostro territorio è stata sostanzialmente condivisa, ma poco discussa sia perché è arrivata all'ultimo momento (è stata inviata a tutti il giorno prima) e non è stata da molti nemmeno letta sia perché, mancando il responsabile della pastorale giovanile, al quale era stata chiesta una relazione, non si è potuto sapere nulla della situazione nella nostra zona. Dai pochi interventi fatti in assemblea è emerso che i giovani sono sfuggenti, che il loro universo è variegato e molto complesso, che gli adulti sono assenti, che mancano gli animatori, che in quasi tutte le parrocchie non c'è la pastorale giovanile e dove c'è l'oratorio si fa una gran fatica a fare una proposta formativa significativa.

Prima di sciogliere l'Assemblea, il Vicario di Zona:

- comunica ai presenti che a breve inizierà la visita pastorale del Vescovo nelle parrocchie e che uno degli obiettivi principali sarà la ridesegnazione della mappa geografica delle zone in vista della istituzione delle Unità pastorali;
- a tal proposito ricorda che, ormai da qualche anno, nella nostra Zona sono stati istituiti due grandi poli: 1) Isola Liri, Castelliri, Carnello; 2) Arpino, Santopadre, Fontana Liri;

- raccomanda di essere più attenti nella preparazione liturgica del conferimento delle Cresime, osservando le indicazioni inviate dall'Ufficio liturgico diocesano;
- chiede ai parroci di comunicargli al più presto gli indirizzi di posta elettronica di tutti gli operatori pastorali per aggiornare la *mailing list* della Zona e favorire così una maggiore informazione.

L'Assemblea viene sciolta alle 22.30, dopo la preghiera conclusiva.

ASSEMBLEA ZONALE DI CERVARO

Il giorno 6 giugno alle ore 20:30 presso i locali della parrocchia di San Paolo si è svolto l'incontro degli operatori della pastorale della zona di Cervaro.

La riunione è stata presieduta dal vicario Don Remo Marandola e ha visto la partecipazione dei parroci delle diverse parrocchie e di numerosi fedeli laici, tutti impegnati nei vari ambiti dell'azione pastorale.

Dopo un rapido saluto ed una preghiera corale, don Remo ha presentato il questionario dei giovani che il servizio nazionale di pastorale giovanile ha distribuito alle diocesi italiane.

Sono state attentamente esaminate le diverse risposte a cui è seguita un'approfondita riflessione.

È emerso il rischio di cedere il passo allo sconforto ma al tempo stesso il desiderio di fare qualcosa di concreto per neutralizzare la pericolosa tendenza allo scoraggiamento.

Don Remo, in quest'ottica di rilancio della fiducia nel possibile cambiamento di rotta, ha proposto, insistendo con forza, la partecipazione alle tre tappe del Convegno Diocesano che si terrà prossimamente ad Aquino nei giorni 14, 15 e 18 giugno.

L'incontro, svolto in un clima di partecipazione e di familiarità, si è concluso alle ore 10:30.

ASSEMBLEA ZONALE DI BALSORANO

L'anno 2018, il giorno 06 del mese di giugno alle ore 20:30, presso la sede del Centro Catechistico a Civitella Roveto, si è riunito il Consiglio Pastorale di Zona in preparazione al Convegno Pastorale Diocesano "Famiglia e giovani: fede e discernimento vocazionale" che si svolgerà il 14, 15 e 18 giugno p.v.

Sono presenti i rappresentanti delle seguenti Parrocchie: "San Michele arcangelo" in Pescocanale, "S. Giovanni Battista" in Canistro superiore, "S. Maria della Fonticella" in Canistro inferiore, "S. Giovanni Battista" in Civitella Roveto, "San Lidano abate" in Pero dei Santi, "S. Stefano Protomartire" in Civita D'Antino, "S. Maria" in Morino, "SS.ma Trinità" in Balsorano, "S. Maria dei sassi" in Ridotti.

Assenti: "SS.ma Tinità" in Meta, SS. Giovanni Battista ed Evangelista" in Pescosolido, "S. Maria Assunta" in Roccavivi, "S. Maria" in San Vincenzo V.R., "San Michele e Santa Restituta" in Le Rosce, "S. Giovanni Battista" in Rendinara.

Sono presenti anche due delle tre coppie referenti della pastorale familiare.

Presiede l'assemblea Don Silvano Casciotti, Vicario di Zona.

L'assemblea viene aperta con un momento di preghiera affinché il Signore sostenga tutti in questo lavoro di ricerca, di discernimento, di scelte a sostegno di un' azione pastorale sempre più fruttuosa ed attenta

alle problematiche che si presentano nei vari contesti in cui è chiamata ad operare.

Il Vicario di zona distribuisce ai presenti un *“Questionario sui giovani”* composto da dieci domande ed altrettante risposte, sintesi di un più ampio questionario predisposto dal servizio Nazionale di Pastorale Giovanile e sottoposto a tutte le Diocesi italiane. Don Silvano, che ha seguito personalmente questa prima fase di raccolta e sintesi nella sua veste di Direttore del Servizio Diocesano di Pastorale Giovanile, spiega che la nostra Diocesi ha deciso di sottoporre le dieci domande ai ragazzi frequentanti le scuole secondarie di secondo grado di Sora Cassino e Pontecorvo che non frequentano abitualmente la chiesa e/o oratori, AC, per avere un quadro tanto più vasto quanto più veritiero del contesto in cui effettivamente vivono i nostri giovani e ricalcare quanto più verosimilmente la volontà di Papa Francesco di *“Ascoltare ciò che i giovani dicono senza filtri senza intermediari...”* per poter arrivare alle periferie, ai “lontani”.

Si passa alla lettura delle domande e delle rispettive risposte cercando di capire e soprattutto di ascoltare una voce che troppo spesso resta inascoltata e poter in qualche modo dare priorità ad una questione che non può e non deve essere più sottovalutata ovvero l’allontanamento dei giovani dalla vita cristiana!

Emerge da subito un quadro per niente confortante, un quadro che è noto a tutti ovvero l’atteggiamento di indifferenza dei giovani nei confronti di tutto ciò che riguarda la vita cristiana, ma prenderne atto in maniera così schietta e chiara lascia in tutti i presenti non poche perplessità. In particolare ciò che emerge chiaramente e che sconvolge tutti, è la totale assenza di riferimenti, persino la famiglia in una classifica di valori verso la felicità è posta all’ultimo posto! Si percepisce chiaramente un grande senso di vuoto e di disorientamento, le risposte sono

per certi aspetti anche contraddittorie, segnale solo di immaturità? Il contesto in cui viviamo ci parla tutti i giorni di un relativismo assoluto, di un egocentrismo assoluto ed il questionario diventa quella voce che interroga ciascuno di noi in maniera decisiva *“Ma tu cristiano, religioso e laico, credente, praticante, che cosa fai per non far accadere tutto ciò, qual è il tuo contributo affinché anche io “lontano” possa mettere al centro della mia esistenza quel Dio che tanto mi ama, che ha dato la sua vita anche per me?”*. Da coloro che dovevano “interrogare” agli interrogati!

Si sollevano subito le prime questioni e più che trovare possibili soluzioni alle tante provocazioni che emergono, si cercano cause, responsabilità. . . Tra i partecipanti spicca la figura di un giovane diciottenne appartenente ad una delle parrocchie della nostra Zona pastorale, il quale riferisce ciò che vive quotidianamente concludendo che i ragazzi suoi coetanei non credono perché non hanno riferimenti, non hanno modelli da seguire, manca loro la testimonianza di chi crede veramente in ciò che dice in tutti gli ambiti familiare, scolastico, parrocchiale (se si frequenta la chiesa o ambiti religiosi). Il dibattito assume toni molto accesi, si fa un’analisi dei vari aspetti sociali, culturali, religiosi cercando di giustificare e appagare in qualche modo il senso di disorientamento che “investe” un po’ tutti. Perché questo disorientamento? Forse anche noi “vicini” ci lasciamo condizionare dal contesto, c’è poca testimonianza, poca preghiera vera, *timore* di manifestare con *vigore* e con *gioia* la fede in Gesù Salvatore, siamo cristiani tiepidi! Di fronte alle innumerevoli provocazioni che provengono ormai da tutti gli ambiti come rispondiamo o come vogliamo rispondere? Due atteggiamenti:

- “rivestire gli altari”, ritornare alla preghiera al rapporto “intimo” con il Signore e affidarsi totalmente a Lui, essere autentici testimoni ripartendo dalla fede;

- uscire fuori dalle mura della chiesa, mettere al centro l'uomo con le sue problematiche e mostrare quel volto misericordioso del Padre che raggiunge tutti!

Due atteggiamenti contrastanti o due volti di un'unica realtà, la Chiesa? Indubbiamente bisogna ridare vigore alla nostra fede, siamo cristiani tiepidi, quindi ripartire da noi stessi per poter raggiungere con vivo entusiasmo l'altro, l'emarginato, il disorientato, lo scettico, con un atteggiamento di grande umiltà e di grande testimonianza!

Si propone di guardare e lavorare sugli aspetti "positivi" che pur emergono dalle dieci risposte, ad esempio tra i valori che rendono significativa la vita al primo posto c'è l'amore, l'amore viene da Dio che è l'Amore per eccellenza, l'amore porta al desiderio di stare con gli altri, di fare comunione, di costruire qualcosa, la famiglia nasce dall'amore! Fondamentale è il dialogo non appena si presenta l'occasione, magari durante una confessione e se necessario "rincorrere" chi ha manifestato una volontà di avvicinamento, di apertura, provando ad impostare un percorso spirituale.

Anche la morte paradossalmente può essere un punto di forza, *"la maggior parte dei giovani sottoposti al questionario ha paura della morte"*, per la società in cui viviamo la morte è l'ultima parola ed in qualche modo lascia tutti impotenti soprattutto perché c'è la convinzione che con essa tutto finisce. . . per noi credenti la morte è un punto di forza, la morte è la conclusione della vita terrena e l'inizio della vita eterna, dare risposte di senso anche dove il senso è stato perso.

Si anima il dibattito in quanto non tutti condividono alcune proposte avanzate ed il Vicario più volte invita a concentrarsi sul lavoro altrimenti si rischia di perdere di vista l'obiettivo dell'incontro.

Con fermezza si ribadisce che i giovani sono giovani, il giovane va cercato, va intercettato al di là di ciò che pensa, che crede, che manifesta. . .

”voglio incontrati perché sei una persona e non solo perché credi!”... e la Chiesa da che parte vuole stare? La Chiesa deve uscire! “Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo. Preferisco una chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro... Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza forza, la luce, e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita.”

(Evangelii gaudium – Papa Francesco)

Una chiesa in uscita dunque che sappia dare da mangiare alla moltitudine affamata di verità, di senso dell'esistenza, di valori veri, di vita!

L'incontro viene concluso alle ore 22:00 con una breve preghiera attraverso la quale vengono affidate al Signore tutte le titubanze, tutte le paure, tutte le indecisioni, tutti gli atteggiamenti sbagliati, affinché possa trasformare le debolezze in nuove forze fondamentali per operare e poter realizzare il Suo progetto d'amore.

Civitella Roveto, 06.06.2018



Anno pastorale 2018 • 2019
PREGHIERA DEI GIOVANI


CHIESA DI
SORIANO-CASINO-PONTECORVO

Dio di eterna giovinezza

Dio di eterna giovinezza,
tu mi hai pensato con amore creativo,
e hai nascosto nei miei desideri
le vere ragioni per amare la vita.

Voglio cantare la gioia di esistere:
dispiega le ali della mia libertà
per librami felice e provare l'ebbrezza
delle vette più grandi, vincendo le insidie
di facili traguardi che divorano i sogni.

Aiutami a riconoscere e a scegliere
ciò che è bello per Te e degno di me,
creato da Te per essere felice.

Attratto dal fascino di più alti ideali
voglio ascoltare la tua Parola che invita
a spiegare le vele al vento dello Spirito.

Smaschera l'inganno di falsi profeti:
venditori di illusioni, mercanti di miraggi.
Non permettere mai che dubbi e paure
prevalgano sul coraggio di amare e servire.

Aiutami a riconoscere la vera sapienza
di chi ama e discerne con animo retto.
Signore, rendimi discepolo di adulti maturi:
educatori saggi, maestri perché testimoni.

Fammi comprendere il tuo progetto di vita
per fare di me un capolavoro incredibile.
Sarò pronto a costruire un mondo migliore,
e assaporare l'impagabile pienezza di vita.

Amen.

✠ GERARDO, *Vescovo*

INDICE

PAG. 3

PRESENTAZIONE

GIANPAOLO PONTONE E SIMONA SARRA
Coppia-guida di Pastorale familiare

PARTE PRIMA

PAG. 13

INTRODUZIONE

GERARDO ANTONAZZO
Vescovo di Sora-Cassino-Aquino-Pontecorvo

PAG. 23

RELAZIONI FAMILIARI E SFIDE EDUCATIVE

ARMANDO MATTEO
Docente di teologia presso la Pontificia Università Urbaniana - Roma

PAG. 39

DISCERNIMENTO FAMILIARE E SCELTE DI VITA

PROFF. MARIO BECCIU E ANNARITA COLASANTI
Docenti presso l'Università Pontificia Salesiana - Roma

PAG. 57

DIO, FAMIGLIA E GIOVANI

FEDE E DISCERNIMENTO VOCAZIONALE

MICHELE FALABRETTI
Direttore del Servizio nazionale di pastorale giovanile - Roma

PARTE SECONDA

PAG. 81

RELAZIONI ASSEMBLEE DI ZONA

